BnF Gallica

Napoleone Parboni : con documenti e autografi inediti di Mazzini, Garibaldi, Bovio, Carducci, Mario, Saffi, Montecchi, [...]

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

{BnF Gallica

Orano, Paolo (1875-1945). Auteur du texte. Napoleone Parboni : con documenti e autografi inediti di Mazzini, Garibaldi, Bovio, Carducci, Mario, Saffi, Montecchi, ecc. / Paolo Orano. 1915.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :
- La réutilisation non commerciale de ces contenus ou dans le cadre d'une publication académique ou scientifique est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source des contenus telle que précisée ci-après : « Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France » ou « Source gallica.bnf.fr / BnF ».
- La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service ou toute autre réutilisation des contenus générant directement des revenus : publication vendue (à l'exception des ouvrages académiques ou scientifiques), une exposition, une production audiovisuelle, un service ou un produit payant, un support à vocation promotionnelle etc.

CLIQUER ICI POUR ACCÉDER AUX TARIFS ET À LA LICENCE

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

- des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.
- des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter **utilisation.commerciale@bnf.fr**.

8° K
5369

PAOLO ORANO

NAPOLEONE PARBONI

Con documenti e autografi inediti di MAZZINI,
GARIBALDI, BOVIO, CARDUCCI, MARIO, SAFFI, MONTECCHI, ecc.
e 15 illustrazioni nel testo

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
Via Flaminia, 127
—
1915

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

IMPORTATION DES PUBLICATIONS ÉTRANGÈRES
LIBRAIRIE C. KLINCKSIECK
11, RUE DE LILLE, à PARIS.

PAOLO ORANO

NAPOLEONE PARBONI

ACQUISITION
N° 242056

Con documenti e autografi inediti di MAZZINI,
GARIBALDI, BOVIO, CARDUCCI, MARIO, SAFFI, MONTECCHI, ecc.
e 15 illustrazioni nel testo

8 K
5369

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE NAZIONALE
Via Flaminia, 127
—
1915

PROPRIETÀ LETTERARIA

Napoleone Parboni.

I.

Una vita.

Quando un giorno si potrà scrivere quella storia dell'idea repubblicana in Italia durante il secolo decimonono, alla quale mancano ancora ed esumazione sufficiente di documenti e studii preparatorii, si troverà forse che quel che vi fu di più diverso, di più originale, di più nuovo, in una parola di più caratteristico nel repubblicanismo nostrano, fu l'uomo. Esiste durante tutta questa epoca, a cominciare da Giuseppe Mazzini, a finire con Giovanni Bovio ed Antonio Fratti, l'avvenimento sia pure episodico d'un tipo d'uomo per il quale i principii, che vanno chiamati più ideali che ideologici, più attivi che dottrinali, diventano legami per la vita e per la morte con tutti coloro che li sposano e la giornata della vita medesima non à una sola ora che non ne sia impregnata e colorata. Il repubblicano italiano è repubblicano nelle idee, nei sentimenti, nell'amicizia, nell'amore, nel fondo della sua cultura, negli atomi del suo tendere e volere e il linguaggio ch'egli adopera con la voce e con la penna si immedesima talmente a tutto questo contenuto spirituale ed affettivo, da potersi riconoscere, senza difficoltà e quasi sempre immediatamente, anche se non enunci un

vero e proprio principio, un brano di scrittore repubblicano nel libro o nel giornale.

***

Non sarębbe giusto dire altrettanto per i nostri socialisti. Le due sole nature, nata, dirò così, la prima, divenuta la seconda, di socialisti italiani autentici, sono quelle che io ò studiato nel secondo e terzo volume de' miei « Moderni », intendo Andrea Costa ed Antonio Labriola, il socialista per temperamento, il socialista per svolgimento di studî, per procedimento dottrinale. Ma siccome dei due, Antonio Labriola, l'uomo di scienza, non ebbe alcun carattere umano o politico personale che lo diversificasse come socialista, diversificandosi invece come filosofo bizzarro e indipendente e ardito e autoritario da tutti gli altri pensatori dell'epoca; il solo Andrea Costa mi pare sia stato e sia ancora, nel venticinquennio in cui il socialismo à tentato d'esser qualcosa da noi, l'uomo che personifichi il socialista, intendendosi colui il quale abbia, oltre al convincimento delle emancipazioni insegnate dai tedeschi e dai francesi, il trasporto del cuore, il gesto del nuovo necessario eroismo, quel qualchecosa di ancora sacrificale e profondamente altruista che basti alla aspettazione sociale delle masse ed al loro bisogno d'eroismo epico memorabile. Tra quelli che sono andati e vanno per la maggiore nel rimpicciolito movimento e nell'attenuato entusiasmo del socialismo italiano, l'uomo non è diverso che per le sue idee o meglio per le sue parole. Il socialismo era così sovraccarico di preoccupazioni dottrinali, per le origini dalle quali avrebbe doprendere vita, per le premesse dalle quali avrebbe do-

vuto trarre la sua ragione, per le interpretazioni alle quali lo si sarebbe dovuto appoggiare, che i suoi affermatori e diffonditori dovevano assumere l'aria di accademici e di dottrinali anche se non lo fossero. E questo spiega l'improvvisa infrenabile eruzione della tesi sindacalistica, segno, tardo e vano però, del bisogno di farla finita con la pretesa d'innovare il mondo della realtà materiale con un siffatto bagaglio di tesi, di antitesi, d'ipotesi, di sintesi e di parentesi per le quali il socialismo s'accampava come la più borghese, la più universitaria, la meno popolare, oltre che la più dogmatica delle dottrine scaturite dal seno oceanico dell'età grande-industriale. E se, per caso, prevalesse l'orgoglio di capire anche non sapendo e non sapendo persuadere, ecco il socialista che si raccoglieva insecchito ed irritato nella affermazione individualistica e gratuita dell'anarchista; mentre che, se prevalesse la coscienza di troppo sapere insieme a quella della certezza dell'altrui o meglio dell'universale incapacità a capire, ecco il socialista cattedratico impaludato nel sussiego della propria eccezionale superiorità e parlante solo agli ufficialmente iniziati ai misterî marxistici dell'ermeneutica emancipatrice.

Sicchè il movimento socialistico italiano agitato da gente d'ingegno, è stato privo non soltanto dell'uomo di genio, ma anche di quelle fecondatrici qualità dalle quali escono le anime rapite, le volontà decise, i caratteri sinceri dall'impronta diversa e nuova. Il socialismo è rimasto cerebrale. Dopo un vano rumore nelle aule universitarie e sulle piazze, dopo d'aver tentato la sua massima prova nel giornale, è entrato in biblioteca e là rimane. In realtà nulla più è stato d'una letteratura, l'artificio forzato dell'intellettualismo a spese di quell'ordine popo-

lare più passibile di danni dopo ogni manifestazione sempre eccessiva. Ma il socialista, ma l'uomo che abbia vissuto e viva in carne, in cuore, in anima, nella sua giornata, come atto e sogno, come ricordo e speranza, come angoscia e gioia, come un destino, come un amore di cui s'ignora il cominciamento e che non à fine, come la più fiammeggiante delle passioni che avvolge e consuma dopo d'aver fuso ogni realtà e spiritualità dell'esistenza; ma quest'uomo, che nella storia repubblicana noi troviamo cento volte senza che mai si ripeta, ieratico in Mazzini, dialettico in Cattaneo, sintetico in Saffi, gran signore della penna in Alberto Mario, apostolo austero in Bovio, capace d'ogni rassegnazione ideologica in Garibaldi, furente e silenzioso nel suo ellenico suicidio in Antonio Fratti; quest'uomo il socialismo italiano non ci à saputo dare e dove più potrebbe sembrare, trovate, ad analisi più matura, il libertario, come in Cipriani, o l'antica insopprimibile eredità romagnola repubblicana, come in Andrea Costa.

***

Certo quel che più à contribuito come fattore estremo a conservare il tipo repubblicano in una integrità ed originalità di caratteri che lo rende civilmente superiore tra quelli dei movimenti e dei partiti di sinistra e di estrema, è stata l'impossibilità per i repubblicani di poter svolgere una politica di Stato e tanto meno di governo. Francesco Crispi solo, mi sembra, uno ancora della prima grande scuola repubblicana nostra, seppe vedere a distanza le risultanze civili essenzialmente repubblicane di una accettazione del presente. Non c'era forse che un repubbli-

cano dieci volte provato alla scuola della rinunzia e della fierezza, che fosse capace d'un gesto simile e della tenacia ad insistere su d'un programma politico che avrebbe poi dovuto affermarsi e trionfare a malgrado di resistenze anche dinastiche. Francesco Crispi passerà alla storia come l'uomo di Stato a cui solo sia riuscito far trionfare la più alta e la più ardua delle idee repubblicane, l'egemonia italiana nel Mediterraneo contro le pretese tedesche, con l'espediente d'una transazione con il governo monarchico d'Italia e il principio e il fatto dell'alleanza con i due imperi tedeschi. Egli seppe far vivere agli spiriti la grande Italia voluta dai primi repubblicani miranti alla restaurazione del massimo dei destini storici in un paese animato da una coscienza di sè superatrice di quelle d'ogni altra epoca.

Egli visse una diversa Italia, una Italia futura, come generalmente ogni repubblicano di razza e di fibra vive la repubblica come se la repubblica ci fosse. È l'ardore d'un'illusione che riesce a trasfigurare gli spiriti; è il fremito perenne d'una vita ad alta tensione entro l'àmbito della quale perde valore e quasi realtà tangibile tuttociò ch'è materiale, utilitario, o diventa nobile e quasi simbolico nei momenti in cui lo spirito del credente e del fedele all'idea si fa intenso e radioso come per uno stato medianico. L'anima del repubblicano sempre era dominata dal senso religioso d'una milizia eroica e non trovava la sua gioia che nella certezza e nell'azione, ripugnando alla critica, al sofisma, al dubbio, allo scoraggiamento, all'esitazione, e vivendo e alimentandosi, in conseguenza, d'un principio puro d'intransigenza la cui perpetua petizione e dichiarazione non à tolto che il repubblicano d'Italia abbia sempre esercitato un'austera pietà ed una nobile

generosità per i suoi avversarii, concedendo loro, anche nei frangenti più gravi, l'onor delle armi: la vita di Giovanni Bovio basterebbe da sola a documentare quanto io dico.

***

Va da sè che nel movimento repubblicano, favorevole ad un violento feticismo per questa radicale intransigenza di principii derivante dalla inconciliabilità della sua tesi di governo con un'altra qualsiasi e poggiandosi essa sull'assioma che la democrazia non sia veramente realizzata nello Stato, se non lo sia nel governo e cioè repubblicani ambedue; va da sè, dico, che nel movimento repubblicano tra la *élite* e la massa sia sempre corso un divario smisurato. Tanto le menti superiori e diciamo anche direttive si sono contradistinte per una coscienza illuminata ed una larghezza non diminuita pur dalle passionali effervescenze, quanto la massa istintiva è apparsa agitata da quell'esclusivismo dogmatico che bene spesso à distrutto in basso i buoni effetti dell'opera così saggiamente preparata in alto ed à contribuito a ritardare ed a disperdere anche gli effetti politici del movimento medesimo in Italia.

Nel Parboni la bellezza dell'istinto repubblicano annobilito da un'educazione morale d'eccezione, è manifesta da uno qualsiasi dei documenti che mi s'è fatto onore di studiare per trarne il rilievo dell'Uomo popolarissimo. È una bellezza d'anima pari a quella ch'egli ebbe nella persona fisica alta e robusta allenata da un continuo esercizio atletico e che gli sfolgorò dal viso chiaro, dalla fronte ampia, dalla florida barba che s'accompa-

La madre di N. Parboni.

gnava così bene in quei maschi generosi e gentili alla espressione ardita di chi sceglie una via difficile e la segue tenacemente. È una bellezza emanante dalle vicende medesime della vita di lui, vertiginoso romanzo dagli epici passaggi che dura più che meno di un mezzo secolo, dal 1856 sino a pochi anni prima della sua morte.

A quattordici anni, e certamente grazie alla poderosa precocità del suo sviluppo, Napoleone Parboni, e precisamente nel 1856, è vestito della divisa dei cacciatori pontifici. L'epoca faceva prete il negatore e costringeva un iscritto alla *Giovine Italia* ad imbracciare l'arma in difesa del pontefice temporale. La opaca parzialità mentale di gente più feroce che fiera, più feticista che fedele, arrivò sino all'estremo, quando già il Parboni era uno dei più nominati del movimento repubblicano italiano, di fare di questo servizio militare, cui il giovinetto sottostette come un puro sangue arabo sottostarebbe al giogo dell'aratro, un capo d'accusa contro la sincerità delle opinioni repubblicane ed antipapali del Parboni. Egli conobbe il tormento della calunnia e sino per parte di uomini affratellati dal comune ideale e dalla quotidiana lotta per il trionfo di esso e sin dal primo giorno della carriera politica, e resse la prova acerba per oltre cinquant'anni, superbo esempio di resistenza morale, di certezza nella propria virtù!

Al solito, il vento delle calunniose insinuazioni si mosse quand'egli era già emigrato. Non doveva bastare la notizia generale che il Parboni aveva morso il freno della disciplina durante i sedici mesi del servizio e che non s'era peritato, e ognun s'immagina con quali pericoli, di fare propaganda mazziniana tra le file dei commilitoni, e di dichiarare *apertis verbis* la sua indomabile

insofferenza della divisa e del regime. Non doveva bastare tutto ciò in quei tempi d'eroi e di generosi, ma di vili e d'egoisti e d'invidi a un tempo istesso, e la demoniaca bramosia dei diffamatori fu dovuta saziare con l'inchiesta. Ci volle, insomma, il giurì d'onore, uno di quei tribunali dinanzi ai quali non può davvero presentarsi chi abbia la più lieve e breve ombra sulla propria coscienza, e se non decidono dell'apoteosi, decidono, magari anche con una benevola sentenza per la mala sete degli aspettanti della disperazione morale di tutta una esistenza, peggiore della morte medesima.

***

Per Napoleone Parboni, il procedimento del giurì d'onore costituito in seno al partito liberale di Venezia si risolse con un trionfo. Il « cacciatore papalino » risultò aver sin da quegli anni di non compiuta giovinezza, nella condizione pericolosa della imminente minaccia di chi sa quali rappresaglie d'un'autorità implacabile, dato opera a diffondere la parola della liberazione civile d'Italia. Diventò un'onore quel periodo che i diffamatori avrebbero voluto costituisse e suonasse infamia. Questo battesimo della gloria più pura Napoleone Parboni se lo ebbe dopo la pena della preparazione silenziosa che aveva certo, sotto la chiarità del bel volto sorridente e la placidità dei muscoli gagliardi, tramutato in volontà decisa disposta ad ogni più tragica avventura, protesa contro le audacie dei detrattori di mestiere antiche vipere riscaldate nel seno ignaro, l'istinto animoso del giovinetto inesperto. Alla prova nel corpo erculeo, anche l'anima sfolgorò di potenza. E il documento, che io ò

qui sotto gli occhi, oltre a quella di altri valentuomini, porta la firma garantitrice di un uomo che gl'Italiani memori amano, Mattia Montecchi.

***

Sfoglio questo ricco *dossier* documentario e seguo la vicenda vertiginosa del repubblicano. Appena uscito dal servizio militare, egli s'addentra nella selva aspra e forte della propaganda, della lotta, del complotto, delle preparazioni. Eccolo nel 1859 circuito dalle arti persecutrici di monsignor Matteucci, capo di polizia; eccolo in carcere, impedito di partecipare ai movimenti e più alle campagne guerresche di quell'annata memoranda, nella quale Giuseppe Garibaldi, vincendo il dottrinario scrupolo dei repubblicani in genere e dei mazziniani in ispecie, aveva con quel suo gesto inauguratore di epoche, sfoderato la sua sciabola a servizio della causa nazionale italiana consentendo al programma di Cavour e del Re di Casa Savoja.

Esce dal carcere, ove gli giungeva, agitandogli il sangue nelle arterie, la eco della tromba e del cannone reviviscente contro l'austriaco ed il Borbone, e a Perugia, nel 1861, eccolo cadere vittima delle persecuzioni del prefetto marchese Filippo Gualterio di Orvieto. Napoleone Parboni, repubblicano pericoloso, è condannato a confino e precisamente a Panicale : le leggi di pubblica sicurezza sottraendo gli emigrati a quelle comuni davano un sufficiente margine all'autorità prefettizia per poter disporre a suo piacimento dei soggetti come il Parboni. Non aveva venti anni; era forte, era sano, ma non poteva nè voleva più ricorrere agli aiuti della famiglia, la

quale, stremata dal sacrificio fatto nel '58 col pagamento della somma necessaria ad ottenere il congedo al fremente e ribelle « cacciatore del papa », sarebbe stata costretta all'impossibile questa volta. Napoleone è dinanzi alla miseria. Ora si tratta del pane. C'è dunque lavoro per un uomo giovine, lavoro per un uomo forte, anche nel caso che debba escludersi in modo assoluto una qualsiasi occupazione pur scarsamente retribuita e niente affatto intellettuale? C'è da lavorare la strada; c'è un posto di terrazziere. Il bello iddio florido, il campione della rivoluzione patriottica, il patriota confinato imbraccia i rudi strumenti del rude lavoro per il lauto salario d'un franco e centesimi al giorno. Ci si mette d'impegno, s'afferma bracciante bravo oltre che vigoroso. Era ben dunque un discepolo del pastore, dello zappaterra, del costruttore di Caprera, vivadio! Da una simile scuola non sarebbe mai uscito un manovale debole e non entusiasta del lavoro. Napoleone Parboni smise quando non ci fu più altro da fare per lui e s'ebbe il « ben servito per lavori manuali » a firma del signor Gaspare Mancini, sindaco di Panicale.

Ma se le braccia erano tenute alla zappa dello sterratore, il cuore seguiva il balenìo del *poncho* candido sulla fiamma della camicia rossa. Siamo al 1862. Garibaldi, l'autentico re italico, l'abdicatore tornato guerriero e conduttore di popoli, è fermato ad Aspromonte dalle truppe del governo italiano. Da ogni parte della Penisola si muovono i volontari per ingrossare le file dell'ingenuo condottiero che non sapeva le tortuosità della politica e non ammetteva i retroscena diplomatici. Napoleone Parboni non potè raggiungere l'esercito volontario; fu fermato sulle montagne del Perugino e costretto a tornare indietro. Oramai, per quattro lunghi anni, la forza gari-

baldina avrebbe dovuto apparire sopìta e quasi stanca. Non è possibile spiegare la rassegnazione con la quale l'Italia democratica assistè al dolore, al martirio, alla diseredazione del Generale, senza ammettere nei cuori, a quattro anni di distanza dalle campagne del '66, a cinque da Mentana, ad otto da Roma, il fremito d'una certezza. Altrimenti quei popoli avrebbero dovuto credere espiazione e disperato tramonto d'una causa, per la quale da quarant'anni respiravano e lottavano, ciò che non fu se non il passaggio acuto nel progredire degli eventi. Avrebbero non più creduto al destino italiano di Roma. Invece la fede si rinsaldò e dall'immolamento dell'Eroe ad Aspromonte, fu tratto l'auspicio della compiuta fortuna civile d'Italia. Il linguaggio della politica in Parlamento e sui giornali, le formule della diplomazia italiana ne' suoi rapporti con quella di tutta Europa mutano intonazione. Sino la Francia capì allora, ella che del regime ormai neutro e mezzano del papa cattolico aveva stabilito di farsi la base d'una egemonìa in Italia, persino la Francia capì che Roma era oramai irremissibilmente destinata a diventare preda magnifica e feconda degli italiani. E da questo momento la prosa degli scrittori francesi, in tanto più contrarii all'unificazione in quanto più rivoluzionarii — esempio straordinario Giuseppe Proudhon —, si fa insieme violenta e meschina contro di noi. Proudhon arriva persino a negare che esista in Italia un popolo italiano, e che i cosidetti italiani non esistano e non stiano bene che governati dalla Francia o magari dall'Austria! Se questo c'era sotto le dottrine d'emancipazione sociale del bravo uomo Proudhon, doppiato di misticismo etico e profeta del perfettissimo sindacato operaio; se questo c'era, è giusto e doveroso smorzare i

nostri entusiasmi per siffatti dottrinarî universali, quale sia la stupefacente verità nuova ch'essi abbiano lasciata ai posteri nelle loro opere.

***

A Perugia il Parboni, aquilotto con l'ali mozzate dalla forza delle circostanze, conduce durante questi anni un'esistenza materialmente umile ma moralmente intensa e feconda. Era tra gl'impiegati della provincia un suo zio, uomo povero ed affezionato, il quale traeva esclusivamente dal proprio ufficio il sostentamento. Investitosi della grave situazione del nipote, Nino Erba tanto seppe fare, animato dallo sviscerato desiderio d'aiutare Napoleone, che riuscì a farlo entrare, a malgrado dei precedenti e della esuberanza del temperamento, negli uffici provinciali in qualità d'applicato. Gli stipendi delle amministrazioni che oggi sono meschini, erano allora derisorî, ma la salute di ferro e il cuore ardente moltiplicano il valore d'uno stipendio, anche se questo sia tale da non saper produrre che il solo pane. Poichè non bisogna credere che a Perugia negli anni di grazia 1863, 1864 e 1865 non ci fosse niente da fare per una fervida giovinezza patriottica e repubblicana.

Il modo migliore di spianare la via agli avvenimenti nuovi era pur quello di creare nelle diverse ed ancor molto separate città di provincia italiane il terreno favorevole all'accettazione appunto degli innovamenti. Napoleone Parboni aveva tutte le qualità, fisiche, oratorie, morali e dell'intelligenza, che possono completare la natura dell'agitatore, del capo popolo, dell'apostolo a cui una cittadinanza non rifiuta simpatia e seguacità. I due

scopi ai quali con tanto calore mirava il Parboni, associare gli emigrati politici residenti in Perugia e far eleggere Ariodante Fabretti deputato, sono raggiunti. Ed ecco Parboni, appena ventitreenne, alla testa del movimento d'avanguardia di Perugia e dell'Umbria.

Siamo al '66 e la guerra si riaccende. Napoleone anelava a questo momento, a questa che era l'ora apollinea, l'atto dionisiaco, il fremito sacro d'ogni italiano capace in quei tempi. Si arruola sotto i vessilli di Garibaldi, viene destinato all'8° Reggimento Volontari, col grado di furier maggiore nel secondo battaglione e di questo battaglione diventa la tutela necessaria, in giorni in cui un pericolo quasi più terribile delle fucilate austriache — scherzi di cui quei gioiosi uomini non avevano paura — era la prospettiva di mancar del rancio; e ci voleva uno zelo fervido di previdenza e un tatto e un ardimento all'occasione, che non mancarono mai al giovine soldato che si guadagnò la riconoscenza di tutti i suoi commilitoni e stava per guadagnarsi le spalline di ufficiale se... Napoleone Parboni non fosse stato tal quale era in guisa irriducibile. Proprio mentre egli stava per ricevere la nomina, per uno di quegli scatti della sua natura irrefrenabile, si lascia andare ad una disputa vivace con un medico del reggimento, il quale naturalmente ne fa rapporto al colonnello che era il valoroso e beneamato Carbonelli. Così accadde che Napoleone Parboni non raccogliesse neppure quel frutto delle molte sue fatiche, dell'offerta della sua giovinezza e della vita. Ma tale è appunto il lato bizzarro e caratteristico della vita d'un così personale individuo, nè si deve credere ch'egli abbia mai fatto ragione a dolersi e più a rammaricarsi di simili incidenti, forte della sua carriera puramente ideale.

Però, se molte strane venture gli occorsero in conseguenza della sua insofferenza a piegarsi, a cedere, a transigere, altre le si dovettero alla crudeltà degli uomini, all'ambiguità dei tempi. Sarebbe dunque altrimenti esplicabile il modo di condursi del Gadda, allora prefetto a Perugia, verso Napoleone Parboni? Il Gadda sapeva bene, come tutti oramai sapevano nel mondo politico italiano, che il Parboni era repubblicano nel sangue e il suo apostolato costituiva per lui un bisogno irresistibile dell'anima. Il Gadda sapeva il pensiero del giovine furier maggiore quando gli affidò, come a un secondo padre, il suo quindicenne Emilio, « un giovinetto trilustre — scrive Raffaele Erculei, in data di Roma 2 dicembre 1872, nel quotidiano *Il suffragio universale,* in un articolo sul Parboni allora detenuto politico alle Carceri Nuove — che colle sue balordaggini ci ha fatto impazzire per tutta la campagna del 1866 ». — Napoleone Parboni non avrebbe già cessato dal nutrire il suo fervore per l'idea mazziniana e la causa repubblicana, solo perchè allo scopo di raggiungere l'unificazione completa d'Italia, militavano con lui liberali piemontizzanti e monarchici o magari credenti in un papa senza potere temporale! Eppure il prefetto Gadda, mentre, si può dire quasi a un tempo, porgeva i suoi ringraziamenti al repubblicano reduce dalla campagna garibaldina del Tirolo, perchè gli aveva riportato il figliuolo sano e salvo, gl'intimava l'ordine di sfratto da Perugia. In questa città il Parboni aveva oramai conquistato le simpatie e le amicizie che fanno d'un qualsiasi luogo del mondo la patria ideale. Si può dunque immaginare con quale animo il fiero propagandista lasciasse la capitale umbra e si trasferisse a Firenze.

Mattia Montecchi, con firma autografa.

***

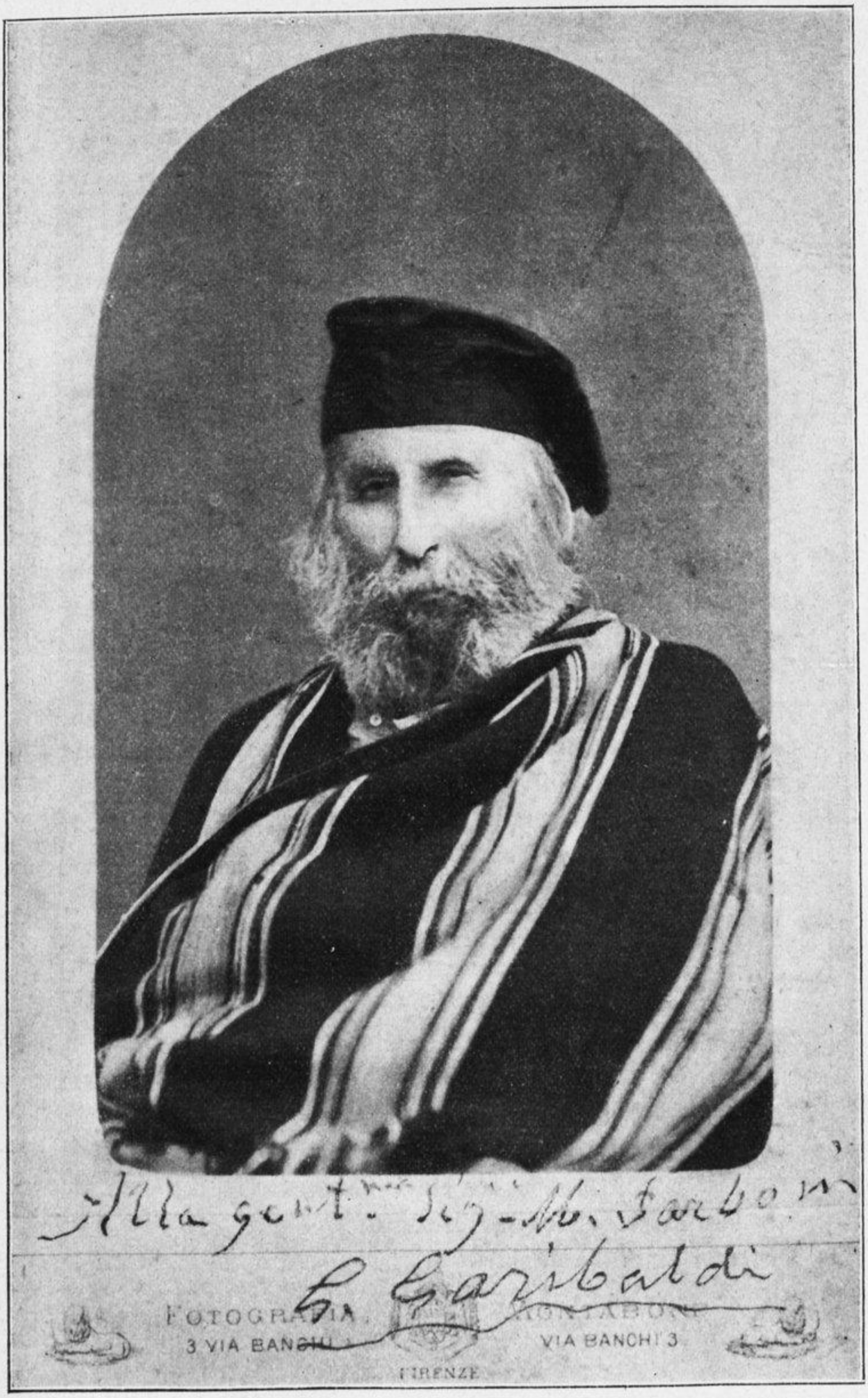
A Firenze l'attività sua si fece ancora più intensa. Siamo ai primi del 1867; l'epoca è matura per le risoluzioni e sembra che l'Italia tutta quanta sia percorsa e pervasa e ravvolta dal fremito d'un non più sostenibile desiderio che si fa voce e grido formidabile ed unanime: Roma! Mattia Montecchi era il centro d'agitazione. Di una cosa sola si trattava, messa da banda qualsiasi discussione su pregiudiziali e formule: andare a Roma, affrettare il destino che Francia e Vaticano erano riusciti a ritardare almeno d'un venticinquennio. I migliori, i più provati elementi d'emigrazione s'ebbero diviso il lavoro d'organizzazione; si crearono sub-centri, uno dei quali fu affidato a Napoleone Parboni, e precisamente quello umbro-marchigiano, cosicchè — secondo una tattica oramai diventatagli usuale e che non poteva sembrare verosimile — l'espulso di Perugia e del prefetto Gadda tornò precisamente a lavorare colà dove nessuno avrebbe sospettato ch'egli avesse il disinvolto coraggio di ricomparire. Con un capeggiatore come il Montecchi, gli uomini di buona volontà e capaci come il Parboni, il terreno si prepara con prestezza meravigliosa. Il nostro ebbe i mandati più delicati, si mise in rapporto diretto col generale Garibaldi che risiedeva a Signa e assunse con gli altri l'incarico che si riassumeva in poche parole di battaglia: « insurrezione nel circuito delle vecchie mura di Roma ».

A quest'uopo troviamo Napoleone Parboni nel settembre dell'anno 1867 a Roma. Francesco Cucchi era, per investitutra di Garibaldi, a capo del movimento insurrezionale della Città, e Mattia Montecchi provvide

personalmente i mezzi necessarî al Parboni e ad altri per poter agire con risultati degni dell'impresa. Tutti e tre i fratelli Parboni erano in quel tragico momento in Roma. Ma ecco che Marco viene improvvisamente arrestato e Luigi, inseguito dagli sbirri di monsignor Randi riesce a fuggire precipitandosi da una finestra. Napoleone resta così allo scoperto; la polizia poteva sorprenderlo ed arrestarlo da un momento all'altro. Gli amici non vogliono che tanto vanamente il loro prezioso Napoleone venisse sacrificato, senza neppure che fosse possibile di servirsene; e decidono di allontanarlo da Roma, cogliendo il pretesto della partenza del maggiore Tollazzi più tardi colonnello di Stato maggiore nella colonna Acerbi. Fuori di Roma, Parboni potè riprendere efficacemente l'opera interrotta, andò nell'Orvietano a reclutare soldati, fu assunto al comando d'una compagnia dalla quale passò temporaneamente al comando di un battaglione. Ove rifulsero le sue qualità di soldato fu in ispecial modo a San Lorenzino ed a Viterbo, la quale città, purtroppo, essendone governatore l'Acerbi, fu teatro d'un odioso sanguinoso conflitto tra garibaldini e cittadini.

***

L'esito dell'avanzata dei garibaldini a Mentana frustrò d'un tratto tante fatiche e tante speranze. La Francia sbarrava la strada di Roma agl'Italiani, a una trentina di mesi di distanza soltanto dalla sua enorme rovina a Sedan ed a Versailles, ove sulla inonorata bandiera d'un impero nazionale la Prussia avrebbe proclamato l'egemonia germanica in Europa. Era rientrata in Roma, nel '49, passando a traverso il petto canoro di Goffredo Mameli; ne



Dono autografo di Giuseppe Garibaldi.

respingeva a Mentana gli eredi giovani ed entusiasti seminando dei loro cadaveri dalla fronte bucata dalle palle dei primi retrocarica, la sacra pianura triste che la circonda. Garibaldi aveva dimenticato la fraterna offesa d'Aspromonte per la certezza di questo ricominciamento e tutta l'Italia adesso, sin quella che ufficialmente doveva sembrare contraria o mal disposta alla spedizione, seguiva con l'anima anela la marcia dei coraggiosi, il cui impeto si sarebbe spezzato contro la resistenza francese del papa internazionale, che era poi quel medesimo il quale aveva benedetto il destino nuovo della patria. Sembra incredibile che quegli uomini invecchiati nell'impresa, carichi di ferite, impoveriti, dieci volte disillusi, cento volte minacciati nella vita, sfuggiti alle forche e quei giovani avevano liquidato il loro avvenire personale per la libera elezione della milizia garibaldina, sperassero ancora dopo una prova tanto dolorosa. Ma nella loro eroica umiltà essi credettero, si persuasero d'aver perduto. Invece a Mentana la forza garibaldina vinse come non seppe vincere mai forte e fortunato esercito vincitore. Il diamante del valore italiano fu infranto sotto il macigno d'una preponderanza numerica, perchè si potesse dubitare della sua sovrana durezza. Ma l'ardore nell'assalire, la tenacia nel resistere, la fremente disperazione di quei manipoli del più puro sangue nostro, svelarono tutta l'ingiustizia d'un regime che ultimo era restato, come fu primo a chiamarlo, a tenerlo e a farne il proprio difensore, a permettere l'insulto d'uno straniero regime in Italia e per l'appunto a Roma. Or dunque non fu retore il Poeta quando vide sorgere in Mentana l'onta dei secoli dal tristo amplesso di Pietro e Cesare, quando vide il piede garibaldino posarsi in Mentana su impera-

tore e papa e gli apparì Mentana come la superba vendetta di un diritto conculcato!

***

Roma e il territorio romano dovettero essere sgomberati da tutti coloro che pur minimamente potessero trovarsi in rapporto col movimento insurrezionale e la spedizione garibaldina e la Toscana li ricevette in gran parte. Con essi fu Napoleone Parboni in Firenze. Colà salito agli onori e al potere di ministro dell'interno era quel marchese Filippo Gualterio che vedemmo, prefetto di Perugia, non dar pace al nostro agitatore. Contro il Parboni sguinzagliò il Gualterio la polizia fiorentina, perchè troppo era convinto che lasciandolo a piede libero non sarebbe stata ferma la terra d'attorno e lo costrinse a cercar riparo a Venezia, ove il Montecchi l'aveva chiamato. Siamo al dicembre del 1867. Il ministro Gualterio deve ritirarsi e succede un breve periodo di rilassamento d'ogni attività repubblicana o semplicemente nazionale, mirante a compiere l'evento che oramai persino la politica di governo aveva finito per proclamare, che persino il Vaticano aveva acquistato la certezza di non poter più oltre prorogare, per efficaci che le mali arti diplomatiche e quelle della vile venalità degli uomini possano essere.

Per la prima volta Parboni in quell'anno pensò di dare una base alla sua esistenza materiale e si provò nel commercio. Periodo fugace! Il gran brivido riprese gli italiani stanchi d'un'attesa che correva il rischio d'assumere i caratteri della rassegnazione gradita al pontefice. Eccoci al '69. Tutte le frazioni del partito liberale si danno la mano. Bisogna che Roma sia italiana, bisogna che cessi il piccioletto privilegio sacerdotale. Nell'agita-

zione dell'ultimo anno è ancora Mazzini, ancora il padre dell'unità, il patriarca della lunga prova, l'apostolo primo, l'agitatore del '30, del '48, del '49, del '58, la voce d'ogni ora, il ministro d'ogni istante, il profeta e il giudice, il creatore e l'eroe speculativo della nazione, l'espulso d'ogni governo straniero ed italiano, l'insultato da ogni agitatore di dottrine e nemico d'Italia, a cominciare da Marx e da Bakunin finendo a Proudhon e a Gioberti; l'esule di Londra, l'iddio d'una rinascenza, l'arcangiolo d'una emancipazione che muore come un bandito, dichiarato nemico delle istituzioni, egli che le aveva rese possibili, bestemmiato dai sacerdoti di Dio, egli che aveva rivelato agl'Italiani ed al mondo una più sublime e più divina potenza religiosa; ancora Giuseppe Mazzini è presente con tutta la sua anima perchè, comunque sia, quale martirio costi, Roma diventi italiana e sia la capitale d'un governo civile d'Italia.

A Roma, il Parboni, cresciuta la paura nel governo papale, dovette ricorrere ad ogni mezzo per non cadere nelle mani della polizia. Egli dette opera con ardore a preparare la popolazione all'evento supremo. Visse or qua or là in case diverse senza alcun apparente rapporto tra loro, travestendosi nelle foggie più strane e insospettabili, il che doveva riuscire ad un uomo fornito di qualità estetica non comune e soprattutto stampato da madre natura su di un esemplare poderoso. Fornita la sua opera a Roma, in capo a qualche mese torna a Firenze, ove, secondo il solito, non gli era concesso di continuare il lavoro d'agitazione per la libertà romana, quantunque non avesse più le redini del potere il marchese Gualterio. E fu reso impossibile al Parboni di restare a Firenze, così che egli, insofferente d'una vita clandestina troppo a

lungo protratta, riparò a Venezia, ancora una volta richiamato da Mattia Montecchi, e precisamente nell'agosto del 1869.

Un uomo che non avesse sortito dalla nascita la tempra del Parboni e non l'avesse rinsaldata nelle asprezze della vita e nei pericoli e nelle fatiche della lotta, non avrebbe resistito, come egli seppe resistere a Venezia in quei mesi, preso in mezzo da un'ondata di attacchi, di calunnie, circuito da un vero e proprio tentativo di demolizione morale, come purtroppo sanno montarne i partiti politici per eccesso crudele di zelo o per l'insinuazione sottile nascosta demoniaca di qualche spirito invido o vendicativo, quando non prezzolato.

Egli resta sereno nella tempesta che gli si addensa attorno. Egli à fede nel giudizio dei più contro le male arti dei pochi, sa aspettare la sanzione dei bravi, egli si direbbe comprenda che l'uomo di lotta, che speciali qualità personali ànno messo molto in vista, non può andare immune dal veleno e dalla parola obliqua sin di gente delle sue file. Resiste, si difende, documenta la bellezza morale della propria vita, affida la propria dignità a quel tribunale d'onore che gli si sceglie e continua ad essere vittima delle persecuzioni poliziesche per la medesima causa che oramai sta per essere vittoriosa : la caduta del potere politico dei papi.

***

Il '70 è arrivato. Muore il padre di Napoleone Parboni in Roma e il figlio vuole con sè la mamma a Venezia per poterle essere il consolatore di cui la poverina aveva bisogno. Ma non era, si può dire, giunta la madre,

che il prefetto Torelli intima lo sfratto all'agitatore repubblicano, indicandogli come nuova residenza coatta una città del Piemonte. Parboni non crede più possibile un simile arbitrio austriaco e si rifiuta; cosicchè ancora una volta e nell'anno medesimo della Breccia di Porta Pia, trascinato e gittato fuori di Venezia dalle guardie di questura, dopo avere appena baciato ed abbracciato la madre, deve partire. Ma a Torino non sta che pochissimo e agisce col governo italiano con le medesime arti del rivoluzionario clandestino, con le quali aveva dovuto sfuggire alla vigilanza poliziesca sotto governi stranieri o quello più straniero del papa. Torna a Venezia e quivi alcune gentili signorine, il cui nome si riconnette, come vedremo, ad un episodio più tragico dell'insurrezione romana del 1867, lo ospitano, lo tengono celato, lo sottraggono ad ogni ricerca, ad ogni pericolo di spionaggio.

Frattanto Prussia e Francia scendono in campo e le sorti dell'impero di Napoleone III stanno per essere decise. Il governo italiano a Firenze pare presentisca nella folle impresa dei francesi il precipizio che sta per aprirsi sotto ogni loro ambizione vecchia e nuova, ogni certezza, ogni speranza, ogni capacità. Ne approfitta e marcia su Roma. Ahimè, la grigia spedizione! L'esercito italiano, quello del Re d'Italia Vittorio Emanuele II, un esercito di cinquanta, di cento e, all'occasione di duecentomila uomini, ciascuno dei quali doveva ben sentire come una religione il bisogno di conquistare Roma all'Italia, in nome d'una storia dieci volte secolare, d'un diritto riconosciuto dal mondo, predicato dal genio, cantato dai poeti, in nome del proprio individuale diritto; questo esercito doveva aspettare che i Francesi di Napolone III non ci fossero più? Le ossa di Mentana facevano paura

ai corpi d'armata del Re d'Italia? Erano occorsi, dunque, fatalmente occorsi altri tre anni di vergogne, di avvilimenti, di umiliazioni, di transazioni, di sacrifici silenziosi, di dolori, di persecuzioni, perchè il diritto fosse maturo? E ci voleva che la Francia non fosse più capace di difenderla, la Roma sacerdotale, perchè l'Italia nazione, patria, Stato, governo, diritto, volontà, esercito, diventasse capace di prenderla? E perchè quel finto assedio, e perchè tutta la teatralità veristica d'una strage, perchè una entrata di padroni di diritto con un bagaglio di tante menzogne, dopo l'agguato alla fuga del difensore straniero, perchè la conquista definitiva dell''oggetto terminale assoluto d'un mezzo secolo di pretese, di rivoluzioni, di proteste, di sacrifici e di battaglie, come se fosse ancora un episodio, un gesto transitorio, l'espediente diplomatico quasi che si può annullare e smentire l'indomani?

Il Parboni non potè tenersi dal seguire questo esercito umilmente processionale da Firenze a Terni, da Terni a Roma. Chi può dire quanto la sua fiera anima di repubblicano debba aver sofferto quando il tentativo di far aprire dal dentro dalle mani degli italiani di Roma una porta agli italiani di tutte le altre città d'Italia, si dimostrò d'impossibile esecuzione! Ma chi può dire il cuore di quell'uomo non ancora trentenne e pur così maturo d'esperienza civile quando il suo trentacinquesimo reggimento di linea in una delle compagnie di testa del quale Napoleone Parboni si trovava, entrò a traverso la muraglia papale smantellata dal cannone italiano?

Per lui Roma non fu conquistata all'Italia per inaugurarvi un riposo di pacifico borghese. Parboni v'entrò e vi rimase con tutta la furia della sua volontà di mazziniano

che mira a servirsi dell'ormai sicura unità nazionale e democrazia di regime per gittare i semi dell'altra libertà, della diversa emancipazione. Si può anzi dire che sino a Porta Pia egli sia stato il milite che obbedisce, esegue, organizza, si batte, complotta, aspetta. Ma dal '70 in poi per oltre un trentennio ancora di vita, egli prende in mano le redini d'un movimento cittadino pregiudizialmente, essenzialmente sovversivo, ostacolato dal lavorìo lento di riconquista morale dei cattolici. Ed è in carcere che la sua carriera di capopopolo romano s'inizia. Subito egli volle che suonasse alta la protesta repubblicana contro la pretesa del governo e dei monarchici di avere con l'entrata in Roma assolto ad ogni dovere della civiltà e del destino d'Italia. Subito le autorità politiche sentirono l'influenza del fervido oratore comiziale che godeva le simpatie di tutto il popolo di Roma non ancora toccato dalla propaganda delle idee tedesche di socialismo dottrinale e di anarchismo formulistico. Il popolo di Roma che nella famiglia del Parboni, oltre che nella sua persona, vedeva conservato il fuoco della fede laica, gli si strinse attorno e fece di lui sino a qualche anno fa, sino, posso dire, alla vigilia della sua morte, l'uomo rappresentativo del movimento repubblicano alla cui violenza tenace, alla cui diritta visione, alla cui energia di tradizione dalle pure fonti di nostre istorie comunali dobbiamo l'aver potuto realizzare un programma politico e civile che pare un sogno anche oggi.

II.

L'Agitatore.

I documenti conservati dalla famiglia Parboni-Arquati dànno modo ad aiutare l'intelligenza di quel movimento di ripreparazione liberale romana dopo la guerra del 1859.

Dopo questa campagna la condizione morale dei liberali romani aveva subìto una forte depressione. I più non intendevano di accettare oltre senza discussione la condotta passiva e rassegnata che dal 1853 in poi veniva loro raccomandata. L'Emigrazione Romana resa più numerosa per il ritorno dal campo dei giovani che da Roma erano corsi ad arruolarsi sotto le bandiere dell'unità nazionale, manifestava apertamente il desiderio che Roma cangiasse attitudine, pronunciandosi energicamente per acquistarsi contro ogni ostacolo il diritto alla propria liberazione, e gli emigrati, nelle loro corrispondenze, stimolavano all'azione gli amici ed i congiunti. In Roma gli animi erano agitatissimi, ma pieni di speranza. Le vittorie degli alleati sui campi di Lombardia, la disfatta dell'esercito pontificio nelle Marche e la marcia trionfale di Garibaldi nelle provincie meridionali, li aveva entusiasmati a tal punto, che molti dei Romani insistevano perchè si uscisse dall'inerzia ad ogni costo.

Ma il Comitato Nazionale Romano li tratteneva. La liberazione di Roma, dicevano i suoi adepti, è una que-

stione di ardua soluzione e non può riuscire che alla diplomazia, ond'è necessario restare tranquilli, lasciandone ogni cura al governo di Torino. Ed a coloro che mostravano riluttanza a tali consigli, si suggeriva la partenza da Roma! Il partito democratico in Roma, però, benchè stremato, non era del tutto spento. Esistevano ancora non pochi avanzi del 1848-1849, che all'azione del tempo e delle seduzioni avevano resistito, conservando integra la loro fede e i loro principî. Quei patrioti, non capaci di sottomettersi, convenendo con alcuni fra i più animosi e i migliori dell'emigrazione e coi capi del partito d'azione italiano, ruppero gl'indugi ed organizzarono indipendentemente dagli altri, fra loro, alcuni nuclei corrispondenti l'uno con Firenze, l'altro con Genova, un terzo con Napoli.

Tali nuclei però mancavano di coesione ed agendo isolati, senza direzione, senza punto fisso e determinato, non promettevano soddisfacenti risultati. L'evento di Aspromonte fu nuovo stimolo per un'azione concreta e diretta allo scopo. Da Firenze e da Napoli convennero in Roma taluni emigranti, avvenne la fusione dei nuclei e si costituì un *Comitato d'Azione Romano*. Giuseppe Garibaldi ne accettò la presidenza. Mazzini e gli altri migliori del grande partito liberale italiano, alcuni dei quali salirono poi al potere come ministri del Governo Italiano, promisero il loro appoggio. Il programma al cui svolgimento gli uomini del nuovo Comitato d'azione si erano impegnati, consisteva nel « *fare propaganda incessante ed efficace onde persuadere il popolo a scuotersi ed a sollevarsi, non fosse per altro che per dare pretesto al governo di Torino di portare con maggiore utilità sul tappeto diplomatico la questione romana. Raggranellare gli*

elementi d'azione che erano nella Città, organizzarli, e prepararli, in dato momento, alla riscossa. Provvedere di armi la Città. Stabilire mezzi regolari e sicuri al confine sì per lo scambio delle corrispondenze e dei giornali, che per i compromessi costretti ad abbandonare la Città; così pure per l'introduzione delle armi. Aiutare i prigionieri politici, ed accordarsi con loro per un attivo scambio di notizie. Organizzare un servizio di corrispondenze con i giornali italiani ed esteri ».

L'impresa era ardua. Trattavasi di lottare col Vaticano, con i Francesi, col Comitato Nazionale! Bisognava agire con arditezza e ad un tempo con prudenza, dappoichè le tre polizie, pontificia, francese e quella del Comitato Nazionale erano intente a spiare le mosse del nuovo centro di azione, e perchè le insidie e i tradimenti erano numerosi, continui, d'ogni sorta; ed era tanto più difficoltosa l'impresa per la scarsezza dei mezzi a quella necessari. Eppure quel programma ebbe in qualche modo il suo svolgimento. Un giornaletto clandestino dal titolo *Roma o Morte* fu impiantato in Città, ed in mezzo a mille ostacoli e peripezie per furti, sequestri e delazioni, ramingando ora in una grotta ora in una soffitta, talvolta in splendida dimora, e finalmente in mezzo alla campagna, ebbe vita per circa tre anni, combattendo con pari accanimento le turpitudini del governo dei preti, e la condotta del Comitato Nazionale, che a quello assicurava l'esistenza, consigliando al popolo l'inazione e predicando la sottomissione.

In quel giornale, oltre ai Romani qui residenti, collaborarono Mazzini, Asproni, Alberto Mario, Pianciani, Scifoni, e molti altri. Ne fu direttore il dottor Giuseppe Pastorelli. Anche nelle altre sue parti quel programma

fu eseguito. L'organizzazione ebbe forma e carattere proprio per impedire la confusione con gli elementi del Comitato Nazionale. La corrispondenza di là dal confine e con i prigionieri politici, funzionò con regolarità, non senza però qualche inconveniente, e le armi, poche si, ma ne furono introdotte. Ond'è che a quel Comitato furono attribuiti molti fatti che avvennero in quel periodo di tempo. Gli si attribuì l'esplosione delle bombe sulla piazza della Minerva la sera del 12 aprile 1863, nel qual giorno il governo clericale festeggiava l'anniversario del ritorno del pontefice da Gaeta, forse perchè esso Comitato aveva esortato il popolo a non mostrarsi per le vie di Roma in quella sera. Gli si attribuirono propositi ostili in occasione d'una processione religiosa in cui venne condotta una tavola con su dipinta un'immagine del Nazareno, e forse perchè esso aveva ancora avvertito i liberali a non recarsi, quantunque indifferenti spettatori, ad una funzione fatta a scopo di umiliare Roma in faccia al mondo civile. Lo sgomento del governo fu tale, che le due guarnigioni militari pontificia e francese, con i cannoni, furono schierate tutte intorno alla piazza di S. Giovanni in Laterano e gli agenti di polizia travestiti in mille foggie, si sparsero e confusero numerosissimi tra la folla in guisa che sarebbe stato impossibile qualsiasi movimento.

Si attribuì al Comitato un tentativo sul forte di Paliano allo scopo di liberare i politici colà detenuti, e si disse che quel tentativo andasse a vuoto perchè alla vigilia la polizia papale messa sull'avviso da qualche imprudenza o da qualche infedeltà, fece in fretta trasportare in Roma quei prigionieri. Anche gli si attribuì una operazione difficilissima mercè la quale il governo ita-

liano nella persona del questore di Napoli, potè ricuperare dieci casse di documenti importantissimi della polizia borbonica, che erano stati trafugati dall'archivio di Napoli. Gli si attribuirono lavori occulti nelle file disordinate dei borbonici residenti in Roma, per cui molti della corte dell'ex re stimarono prudente ed opportuno di rimpatriare e di accettare tacitamente il nuovo ordine di cose. E siccome un forte numero di cittadini che pur non dividevano le aspirazioni democratiche del Comitato d'azione, vi avevano fatta adesione, solo perchè bramosi d'affrettare la liberazione della loro città, l'azione del Comitato potè allargarsi ed infiltrarsi in ogni sfera della società romana e in conseguenza tentare meglio operazioni oltremodo delicate.

Certo che se Mentana rese possibile la Breccia di Porta Pia, il lavoro lento ma costante del Comitato di azione romano valse a preparare gli elementi che nella Città dovevano prender parte a quel fatto, tenendo sveglio nella coscienza del popolo il sentimento del dovere verso la patria e della propria dignità. È così che anche il Comitato Nazionale fu costretto a prender parte ad un movimento insurrezionale, che in cuore osteggiava, e non poteva lealmente coadiuvare.

***

Tra i documenti riguardanti il Centro d'emigrazione romana pel moto insurrezionale del 1867, meritano di essere messi in rilievo quelli che meglio possono dare una notizia dell'organizzazione e del programma. Da quasi tutti risulta che Mattia Montecchi fosse l'anima e la testa del movimento e che Napoleone Parboni vi

avesse una parte principalissima. Mi par necessario riprodurre le « *Idee fondamentali pel nuovo lavoro da farsi in Roma e nell'Emigrazione onde affrettare la caduta del potere temporale del papa* ».

« 1° Nel periodo preparatorio, e nell'atto dell'insurrezione da compirsi in Roma, il motto d'ordine sia:

a) abolizione del potere temporale del papa;

b) compimento in Roma dell'unità nazionale colla condizione *sine qua non* che Roma ne sia la metropoli;

c) governo provvisorio scelto dai centri riuniti che hanno guidato l'insurrezione al di dentro, e al di fuori, il quale dètti la formula del plebiscito, e ne raccolga i suffragi.

2° Impianto immediato di un Centro direttore d'insurrezione in Roma, composto di nuovi elementi che rappresentino le diverse gradazioni del partito liberale, ed al quale spetti unicamente il decidere della opportunità dell'insurrezione.

3° Questo centro deve immediatamente annunziarsi al pubblico con un manifesto esprimente:

a) la necessità di non aspettare salute che dalle proprie forze dell'interno combinate con quelle dell'emigrazione romana al di fuori;

b) l'esonerarsi da qualunque responsabilità del passato, facendo appello a tutte le gradazioni del partito liberale da quelle più temperate, a quelle più estreme;

c) la nuova linea di condotta tracciata per sommi capi con un linguaggio sobrio e severo che indichi serietà e tenacità di propositi;

d) appello al Generale Garibaldi che uscito di Roma nel 1849 alla testa di porzione dell'esercito senza cedere le armi deve essere considerato dai Romani come il

solo e legittimo loro Generale, affinchè voglia accentrare a sè tutta l'emigrazione Romana, affidandogli l'incarico di scegliere sette Romani che formino il centro dell'Emigrazione in Firenze, dando loro piena facoltà di formare altrettanti centri di emigrazione sia in Italia che nell'estero che corrispondano col centro di Firenze.

4° Questo manifesto dovrebbe uscire al pubblico coll'adesione del Generale Garibaldi, e colla nomina del centro di emigrazione in Firenze.

5° Primo atto del nuovo centro di Roma deve essere un decreto in forza del quale il centro di emigrazione in Firenze possa colle norme da stabilirsi raccogliere i mezzi necessari per sollevare le tristi condizioni dell'interno.

6° Scopo supremo dei due centri di Roma e di Firenze sarà il promuovere l'insurrezione nel più breve spazio di tempo possibile, e base della loro linea di condotta sarà l'assoluta indipendenza da tutti e da tutto.

Firenze 28 febbraio 1867.

N. B. — *Questo scritto è unicamente destinato per i centri di Emigrazione romana, e dovrà essere custodito gelosamente affinchè non venga fatto di pubblica ragione.*

Esso è la norma invariabile tanto del centro dell'insurrezione di Roma, quanto del centro dell'Emigrazione in Firenze.

Gli articoli di questo scritto furono concretati da una riunione dei promotori di questo lavoro, e dibattuti coi membri del centro d'insurrezione in Roma. Essi furono approvati all'unanimità quantunque i promotori di dentro e di fuori appartengano a differenti gradazioni del partito liberale.

Fotografia di Adelaide Cairoli donata da Benedetto a N. Parboni.

Avrà la nota di traditore chiunque acconsentendo di far parte di questo lavoro, si allontanerà minimamente dalle idee fondamentali di esso.

Firenze, 30 marzo 1867.

(Conforme all'originale).

Pel Centro dell'Emigrazione
MATTIA MONTECCHI.

Il documento reca a sinistra il timbro nitido del Centro dell'Emigrazione romana col simbolo della lupa e dei gemelli.

Seguono su carta recante oltre il timbro umido anche il timbro a secco le « *Istruzioni pei centri dell'Emigrazione Romana* », le quali fanno seguito evidentemente alle « *Idee fondamentali,* ecc. », che abbiamo sopra date nel testo.

« Il programma di Roma del 1° aprile, ed il nostro manifesto del 10, sono le due basi fondamentali del nostro lavoro. Esse furono poste collo scritto di cui si acclude copia, il quale fu discusso fra i membri dell'attuale centro d'insurrezione in Roma e i sottoscritti, e adottato ad unanimità. Il Centro deve attenersi scrupolosamente allo spirito ed alla lettera di questi tre documenti. Non si può far parte dei Centri se non si aderisce lealmente e senza riserva alcuna a questi tre documenti.

« Ognuno sa che non si rinuncia per questo alle proprie convinzioni politiche, le quali restano integre e tali che ognuno potrà liberamente cercare di farle valere sotto il Governo provvisorio che sorgerà dopo che l'insurrezione avrà trionfato. Per questo effetto i Centri debbono esser formati di esuli che appartengono alle diverse gradazioni del partito liberale. Vi potranno esser

chiamati a farne parte cittadini influenti della località accetti all'Emigrazione e che abbiano avuto rapporti con Roma e le provincie ancora soggette.

« Ove il personale dell'Emigrazione non si presti alla formazione di un centro di più individui, saranno nominati degli agenti, ai quali si rimetteranno unicamente i due manifesti, e che possono essere scelti anche fra i non esuli. Pel momento, e fino a che i sottoscritti non lo crederanno opportuno, nè i centri, nè gli agenti si annunzieranno pubblicamente sia con manifesti, sia con avvisi su i giornali. Basterà per ora che siano portati a conoscenza dell'Emigrazione nel modo che si crederà più conveniente, esclusa la pubblicità.

« *Primo* compito dei Centri non appena costituiti sarà quello di stabilire la loro influenza nell'Emigrazione perchè essa possa nella grande maggioranza almeno, fare adesione al programma ed all'azione del nuovo Centro d'insurrezione. Per ottener questo, il Centro impiegherà quei mezzi, che esso meglio crede rispondano alle circostanze locali; come sarebbero riunioni private ed in luoghi privati degli esuli, che possano esercitare su altri qualche influenza, procurare inserzioni di articoli che favoriscano il nostro lavoro nei Diarii locali, distribuire all'Emigrazione tutto ciò che può servire ad illuminarla. Nei limiti dei programmi i Centri hanno l'iniziativa di tutto ciò che essi credono favorisca meglio lo scopo comune.

« *Secondo* è di compilare la più minuta stastistica di tutti gli esuli residenti nella propria circoscrizione, compresi anche quelli che non aderiscano al nostro lavoro, facendovi le più minute osservazioni.

« *Terzo*, un estratto di questa statistica che com-

prenda unicamente gli esuli atti a portare le armi, e che siano volenterosi di adoperarle quando il cannone di Roma annunzierà la riscossa dei Romani.

« *Quarto,* una lista di chi ha funzionato da Ufficiale e da Basso Ufficiale purchè però siasi distinto per intelligenza ed intrepidezza.

« *Quinto,* finalmente, preparare il terreno per costituire nella residenza dei Centri o degli Agenti, Commissioni di onorificenza composte di liberali più influenti della località per aiutare un atto di carità cittadina che sarà annunziato dai sottoscritti. Sarà cura dei Centri di far ben comprendere all'Emigrazione come nè il Centro sottoscritto, nè i vari Centri, nè gli Agenti risponderanno a dimande individuali di sussidio, imperocchè tutti i mezzi pecuniari che sarà dato di raccogliere, sono esclusivamente dedicati al Centro interno d'insurrezione.

« Le spese tutte che i vari centri, o gli agenti incontreranno per adempire ai loro compiti, saranno rimborsate. La nota di queste spese dovrà essere approvata dalla maggioranza del Centro. I centri delle grandi circoscrizioni corrisponderanno direttamente col Centro sottoscritto, mentre i succentri, e gli Agenti corrisponderanno col Centro della circoscrizione, salvo casi eccezionali, in cui tutti potranno dirigerli al Centro sottoscritto.

« I Centri delle grandi circoscrizioni dovranno designare, quando si saranno costituiti, uno dei loro membri, che saranno considerati come Delegati del Centro della Circoscrizione presso il Centro sottoscritto. Questa designazione sarà fatta con una terna di tre nomi, fra i quali il Centro sottoscritto ne sceglierà uno.

« I Centri suindicati potranno, quando loro credono necessario, inviare il loro Delegato presso il Centro sot-

toscritto, che sarà sempre pronto a dare tutte le spiegazioni che saranno richieste.

« Questi Delegati potranno essere riuniti dal Centro sottoscritto in Firenze, quando le circostanze lo esigeranno.

Firenze, 21 aprile 1867.

(Conforme all'originale).

Pel Centro dell'Emigrazione
MATTIA MONTECCHI.

E il seguente documento sui « *Centri Principali di Emigrazione da stabilirsi in Italia* » completa i due precedenti.

1° Firenze per la Toscana.
2° Bologna, Modena, Parma, Romagne.
3° Ferrara, la provincia, e Polesine di Rovigo.
4° Milano, Lombardia.
5° Genova : Liguria, Piacenza.
6° Torino : Piemonte.
7° Ancona : Le Marche.
8° Venezia : Veneto.
9° Perugia : Umbria.
10° Rieti : Circondario, Terni, Abruzzi.
11° Orvieto : Circondario e Ducato di Castro.
12° Napoli : Provincie Meridionali.
13° Sicilia : Stabilendo tre centri, Palermo, Catania, Messina.
14° Sardegna : Stabilendo due centri, Cagliari, Sassari.

« Questi sono i centri, che nelle istruzioni che portano la data del 21 aprile noi chiamiamo *delle grandi circoscrizioni*.

« Dalla loro importanza, si ravviserà facilmente l'assoluta necessità, che i membri, che li compongono, debbono essere uomini influenti, e capaci.

« Questi centri debbono organizzare i succentri, e proporre gli agenti, aspettando per l'una e per l'altra cosa la sanzione del Centro sottoscritto.

« La loro indefessa cura deve mirare a che nella loro circoscrizione non ci sia Comune, per quanto piccola importanza abbia, che non abbia il suo agente.

« Urge che questo sia fatto colla maggior possibile sollecitudine.

« Non appena tutti i principali Centri saranno costituiti, sarà cura dei Sottoscritti di partecipare loro un nome di uno dei membri, a cui in caso di necessità, e per informazioni, di cui si abbia bisogno, essi Centri possano indirizzarsi.

« È l'imperioso bisogno di unità di azione, che ha fatto assumere ai sottoscritti il nome di Centro dell'Emigrazione Romana, e che ha ispirato al Centro d'insurrezione in Roma d'indirizzarsi al Generale Garibaldi di nominarlo.

« Una scelta per suffragio dell'Emigrazione, sarebbe stata impossibile.

« Eglino però si considerano uguali ai loro fratelli di Emigrazione, e non intendono di conservare alcuna autorità dopo che l'insurrezione avrà trionfato.

Firenze, 23 aprile 1867.

(Conforme all'originale).

Pel Centro dell'Emigrazione
MATTIA MONTECCHI.

Uno speciale valore ai riprodotti documenti con la firma autografa di Mattia Montecchi dà la dichiarazione autografa per intiero del Montecchi medesimo, la quale basterebbe a far salva la purezza e la benemerenza della vita di Napoleone Parboni più che ogni altra prova documentaria.

Firenze, 27 aprile 1867.

« Il nostro Concittadino Napoleone Parboni ha ricevuto incarico dai sottoscritti di concretare i Centri di Emigrazione in Perugia ed Orvieto, a forma delle istruzioni, che gli sono state date per iscritto ed autenticate dalla nostra firma.

« Egli per conseguenza merita tutta la fiducia.

Pel Centro dell'Emigrazione
MATTIA MONTECCHI.

***

Napoleone Parboni visse intensamente partecipando con la sua personale diretta attività di soldato gli eventi militari che occupano i quattro anni 1867-1870. Sarà utile a più d'uno dei lettori che io riassuma, desumendola dalle opere più autorevoli dai documenti già pubblicati e da parecchi di questi delle miscellanee parboniane, la storia che dal dicembre 1866 si compie con l'entrata delle truppe italiane in Roma.

Il 6 dicembre 1866 l'ufficialità della guarnigione francese in Roma andò a prendere congedo da Pio IX dopo diciassette anni di occupazione e cioè dal '49. Nei giorni seguenti si effettuò la partenza dei reggimenti in modo che la sera dell'11 la Città fu del tutto sgombra dai fran-

cesi. La Francia incominciava a piegare sotto una necessità storica delle più tragiche. Il Comitato Nazionale Romano pubblicò nel giorno stesso un proclama ispirato a sensi d'energia e di speranza ma nient'affatto minacioso e sovversivo. Il Comitato Nazionale parlava ed agiva da preparatore dell'avvento in Roma del Governo italiano monarchico, in disaccordo, è facile il comprenderlo, col partito mazziniano e in genere con i repubblicani, che gli avevano regalato il titolo di « partito della Malva ». I documenti pubblicati, a firma di Mattia Montecchi, ci dicono abbastanza quanto fosse preciso e pieno d'ardore il movimento mirante ad abbattere il papato. Sappiamo di più che sin dal gennaio del '67 s'era stabilito in Terni un deposito d'armi e Terni era diventata il quartier generale, vigile su di Roma, degli emigrati romani in Lombardia. Per Viterbo le armi avrebbero dovuto servire all'azione definitiva per la riconquista di Roma. Il Comitato Nazionale Romano si tenne estraneo a qualsiasi via di fatto, ma si adoperò acciocchè il Carnevale del medesimo anno 1867 trascorresse silenzioso e melanconico.

Frattanto, caduto, col suo progetto finanziario Scialoja, il ministero e sciolta la Camera, tutto il Paese fu scosso dalle nuove elezioni generali. La Monarchia nulla aveva guadagnato dall'acquisto del Veneto e come incominciava a mancarle la fiducia del popolo italiano, le mancava decisamente un uomo che potesse, prendendo in mano le redini del governo, rialzarne le sorti e salvarla dal precipizio.

I « Centri d'Emigrazione » si moltiplicavano. Garibaldi si riavvicinava a Mazzini ed ai Mazziniani. Il 23 febbraio lo vediamo a Firenze corsovi da Caprera allo scopo

di aiutare il partito democratico in Parlamento e correre poi per le città italiane eccitando le popolazioni contro il regime clericale in Roma. Il 22 marzo fu aperto il nuovo Parlamento composto più o meno come il precedente, senza che, nel discorso reale, Vittorio Emanuele facesse parola della questione romana, e ai primi d'aprile Urbano Rattazzi si presentò col nuovo ministero.

Non credo sia facile sapere esattamente quante e quali fossero le associazioni che sotto diverso nome avevano per fine l'abbattimento del potere temporale dei papi. Tra i documenti parboniani se ne possono accertare parecchie tutte attive nel medesimo tempo:

a) un *Comitato d'azione romano,* di cui abbiamo esposto largamente il programma, secondo la direttiva mazziniana; *b*) un *Comitato Nazionale Romano,* il quale riceveva l'idea informatrice e la spinta dal Governo di Firenze; *c*) un *Centro d'Emigrazione per l'insurrezione del 1867,* di cui parecchi studiosi di quell'epoca, anche favorevoli senza riserve alla caduta del potere temporale, dubitano avesse rappresentanti e militanti autentici in Roma; *d*) un *Comitato Democratico* che spesso s'aggiunse anche un *Centrale Segreto* di Firenze decisamente avverso alla monarchia di Savoja, i cui proclami e i cui bullettini che escivano con una certa periodicità sono intonati agli stessi motivi del repubblicanismo odierno e fondono Mazzini e Garibaldi in una medesima aureola di apoteosi (1), senza minimamente fare al secondo l'accusa

---

(1) BULLETTINO 4° — *L'onomastico dei due Giuseppe,* 1864!

Ancora una volta corre il giorno onomastico di Mazzini e di Garibaldi, e le faccende della nostra Penisola, non si mossero verso lo svolgimento desiderato da tutti i veri patriotti, e perciò la brama ardente di essi di conseguire l'Indipendenza, l'Unità e la

che pure i mazziniani da Mazzini in poi fanno al Garibaldi dal '58 a Porta Pia. S'aggiunse un *Comitato Centrale Unitario* che funzionava in Torino sin dai primi del 1864 ed aveva per parola d'ordine « *la colletta per il milione di fucili* » e per cassiere Adriano Lemmi residente in Torino. Questi proclami che parlano all'*Amico,*

Libertà d'Italia, restò dolorosamente incompiuta!.. Venezia e Roma gemono tuttavia in catene: ed agli affanni degli oppressi fratelli, rispondono le millanterie bellicose del governo *moderato* italiano! millanterie, le quali finiranno, o per non avere alcuna soluzione, tranne quella di contrarre qualche altro imprestito rovinoso, ed impoverire sempre più lo Stato, o se alcuna soluzione vi sarà, essa, checchè ne pensino i sapientissimi aspiranti a cariche od a dicasteri, non potrà essere, che subordinata ai voleri del *magnanimo alleato, il filantropo delle idee,* e conseguentemente fatale alla Patria nostra!.. Sarebbe ora davvero, che il Popolo cessasse di farsi illudere e allucinare dalle promesse dei novelli Dulcamara di moda, e pensasse seriamente, che le ciarle non lo condurranno giammai a raggiungere lo scopo, che racchiude in sè la salute di tutti gli oppressi e la distruzione dei loro oppressori! È ormai tempo, che il patriottismo sia riputato un dovere, da chi ha cuore aperto e sentimento di Libertà, opponendosi gagliardamente a tutto ciò che pute di consorteria e di setta. Noi diciamo ai nostri amici: Amate i principii, e siate reverenti soltanto ad essi, come lo furono i Due Sommi Italiani, di cui ne corre oggi l'Onomastico! Nè v'importi della guerra stolta e meschina che i tristi muovono a tutto quanto non rassomiglia ad essi! Voi non ignorate che la via conducente alla Libertà, è aspra e penosa, e che coloro, i quali si accingono a percorrerla, non possono nè debbono arrestarsi a metà, per basse e codarde che sieno le persecuzioni dei loro avversari e nemici. Se Garibaldi e Mazzini avessero dovuto sostare per queste, l'Italia si troverebbe tuttora in balìa al sonno degli schiavi! Niuno di voi ignora, che la situazione presente non può durare! La luce non rompe le tenebre per metà, ma le disperde totalmente: i governi costituzionali rappresentano una transazione

sono firmati da Benedetto Cairoli e mettono in guardia dai bollettini anonimi « dei quali taluno potrebb'essere anche un'insidia degli avversarii dell'unità interessati a gettare lo scompiglio nelle file dell'autentico movimento diretto dal *Comitato Centrale Unitario* torinese. Vi sono, finalmente, documenti che attestano dell'esistenza di due organizzazioni di lotta ben distinte : un'*Alleanza Repub-*

---

mascherata, tra il dispotismo e la Libertà, tra le tenebre e la luce, e la nostra Patria non è creata per rassegnarsi a questa transazione strana ed impossibile. Noi Italiani discendiamo da Padri Repubblicani, che dettero leggi al mondo intero, perciò le nostre tradizioni, le glorie nostre sono repubblicane ; repubblicani i templi, i monumenti, i palagi, e tutto ciò insomma che alberga veramente di Grande in Italia ; repubblicani, per Dio, sono Garibaldi e Mazzini. E per questo la monarchia non è pianta che alligni tra noi, fosse pure rappresentata da un re *galantuomo davvero,* e non già da *chi* ricompensa con delle fucilate *Colui,* il quale gli regalò *generosissimamente* un Regno di dodici milioni di sudditi, e che prosegue a tenere in esilio, col capestro sospeso sul collo, l'Uomo, che primo predicò e coltivò con affetto, disinteresse ed abnegazione senza pari, quell'*Unità,* di cui *la monarchia sabauda,* avversa sempre per istinto e per natura ad ogni principio di progresso, sta godendosene ora i frutti, quasi fosse cosa preparata, guadagnata, e meritata da lei!.. Ma stolto è chi crede agli apparenti trionfi della menzogna, sia pure camuffata come più e meglio le aggrada, sulla *Verità!* Sono di corta durata le vittorie dei perversi, di coloro, i quali, coperti della larva apparente di uno Statuto *che non fu mai,* governano i popoli, col bastone, con i revulsivi superficiali volanti, con la *procurata siccità,* con gl'incendii, con la galera, la fucilazione e la forca, per reprimerne gl'istinti liberali o per crudelissimo spirito di parte. Quelle *vittorie sono sconfitte* sino dal nascere loro!.. E la totale sconfitta per i nemici della Libertà, non si farà attendere lungamente, purchè i Buoni di tutte le Nazioni, non i mestatori intrusi e falsi, s'intendano e si stringano la mano tra loro, rendendosi solidali gli uni degli altri, senza mai perdere di vista il punto cardinale della loro missione umanitaria

blicana Universale fra l'*Emigrazione Romana* (1) da non confondersi con quella che à una denominazione quasi simile.

Viene in ultima in ordine di tempo l'*Alleanza Libe-rale Romana,* dopo Mentana, che avremo opportunità d'illustrare con documenti di vivo interesse.

---

e rigeneratrice, unico che sia atto veramente a salvarci dal minacciante naufragio, cioè il conseguimento della Libertà in tutto e per tutti.

E mentre in questo giorno solennissimo, il nostro Comitato manda un saluto d'affetto all'Esule Illustre Giuseppe Mazzini, ed al Grandissimo Romito di Caprera, Giuseppe Garibaldi, fa voti altresì, perchè un altro anno, l'alba del 19 Marzo non trovi incompiuti i desiderî che sinceramente animano il Comitato medesimo, il quale d'altronde non cesserà dall'opera sua, che quando questi desiderî saranno diventati fatti compiuti!

Viva Giuseppe Mazzini!
Viva Giuseppe Garibaldi!

Salute e Costanza!

Marzo 1864.

Il Comitato Democratico
Centrale Segreto di Firenze.

(1) Il Parboni ne fu milite riconosciuto ed importante, come lo attesta il documento che qui riportiamo, recante invece della firma, un timbro ad umido con in giro le iniziali A. R. U. (Alleanza repubblicana universale) e sotto C. C. R. (Comitato Centrale Romano).

Firenze 30 aprile 1867.

« Il cittadino romano Napoleone Parboni, è autorizzato a far le « pratiche necessarie perchè si costituiscano nell'Umbria i Comi- « tati locali dipendenti dal Centro di Firenze per la diffusione e « l'organizzazione dell'Alleanza Repubblicana Universale, fra l'Emi- « grazione romana.

Il Comitato Centrale.

III.

Torre Alfina - Viterbo - Mentana - Roma.

Il ritorno di Rattazzi al governo risvegliò le speranze dei rivoluzionari mazziniani, ai quali, come abbiamo veduto, s'era venuto accostando, esasperato dalla lunga inerzia e dal ritardo della risoluzione della questione romana, Giuseppe Garibaldi. E Garibaldi ne fu il capo ed esiste ed è di pubblica notizia una lettera di Garibaldi, datata da S. Fiorano, 22 marzo, nella quale egli dice di essere orgoglioso del titolo di generale romano e annunzia d'aver già scelto i Romani che debbono formare l'*élite* dell'emigrazione romana a Firenze.

Il Comitato Nazionale pubblica allora una protesta — 9 aprile — ammonendo i Romani a non lasciarsi condurre da fallaci promesse e menzogneri ideali, e di aspettare il tempo opportuno per l'azione. Durante tutto il resto del mese ci fu scambio di note tra l'ambasciatore francese a Roma, conte Sartiges e il governo italiano. Si temeva un'invasione di schiere rivoluzionarie. Garibaldi, incapace ad agire clandestinamente, si pone a capo dell'invasione, fa pervenire una circolare ai ministri d'Inghilterra, Prussia e Russia, nella quale protesta contro la sovranità del Pontefice e ricorda che la Costituente del 1849 aveva nominato proprio lui, Giuseppe Garibaldi, governatore di Roma e che questo potere era ancora ie-

gittimo e solo poteva venirgli tolto da un'assemblea di rappresentanti del popolo romano.

Il centro del movimento passò a Bologna e nel giugno una prima schiera di duecento volontari tenta di passare il confine a Terni, ma, per ordine del governo italiano, è trattenuta e sessanta sono arrestati. Il trattato di Londra dell'11 maggio aveva evitato la guerra tra Francia e Russia su cui contavano i democratici italiani. A questa pace si deve, pare, se il papa potè conservare per tre anni ancora il dominio temporale e Roma. E a Roma le feste del *Centenarium Petri,* con intervento di gente da ogni parte del mondo, poterono svolgersi indisturbate proprio mentre Parigi apriva la sua Esposizione mondiale. Ma nel giugno medesimo con i denari e l'omaggio de' credenti i pellegrini portarono il colèra che scoppiò il 6 agosto dopo l'incubazione del luglio, ad Albano, con terribile violenza mietendo tra le vittime in piena villeggiatura la regina-vedova di Napoli Maria Teresa figlia dell'Arciduca Carlo. Anche il Cardinale Altieri fu vittima della sua abnegazione.

Il partito d'azione, sentendosi offeso dalle feste di Roma, approfittò del turbamento suscitato da così diverse cause e la minaccia serpeggiò così sensibile che Rattazzi, mentre la stampa democratica proclamava ad alta voce che la Convenzione di settembre era stata violata, persistendo con la presenza della Legione d'Antibo l'occupazione francese in Roma, inviò una nota al gabinetto di Parigi facendo voti perchè il governo francese non aumentasse le difficoltà in cui si trovava l'Italia. A Roma il *Comitato Nazionale* e il *Centro Insurrezionale* si fusero e unificarono il 13 luglio nella *Giunta Nazionale Romana*. Garibaldi fu nell'agosto in Orvieto, poi a Ra-

pallo, quindi a Ginevra al Congresso per la pace, ove i capi della democrazia lo nominarono tra entusiastici applausi presidente onorario. Ad Ancona, a Foligno, a Bologna, a Firenze, in Abruzzo, si organizzarono truppe di volontari; anche dentro i confini degli Stati della Chiesa furono trasportati depositi d'armi. Già brontolava il tuono dell'ostilità prussiana. Napoleone III sentì vacillare la sua autorità e fallirgli tutta l'opera ormai ultra decennale e si decise ad agire in modo estremo. L'urgenza dei suoi dispacci costringe il governo italiano ad invitare Garibaldi a desistere dall'impresa e, non cedendo questi all'invito, ad arrestarlo il 23 settembre a Sinalunga ove transitava venendo da Firenze e cercando di raggiungere Arezzo per quindi irrompere sugli Stati della Chiesa.

A Viterbo ed a Roma, il governo pontificio arrestò, sequestrò, lacerò le fila dell'organizzazione. Ma Garibaldi era deputato al Parlamento e la stampa e l'opinione pubblica democratica ne ottennero la scarcerazione da Alessandria e il ritorno a Caprera. L'invasione delle schiere di volontari marcianti su Roma continuò, probabilmente favorita dal governo le cui file di soldati che vigilavano i passaggi ai confini spesso si diradavano. La rivolta delle popolazioni degli Stati della Chiesa non accadde tuttavia come gl'invasori speravano, anzi credevano.

A Roma l'annuncio che l'invasione garibaldina era incominciata giunse il 29 settembre. Quaranta garibaldini nella notte avevano passato il confine a Grotte Santo Stefano in provincia di Orvieto, avevano disarmato quel posto di gendarmi, abbattuti gli stemmi papali e inalberato il vessillo nazionale. Di lì s'erano diretti su Bo-

marzo mentre il giorno medesimo altri occupavano Bagnorea e Torre Alfina e il giorno di poi Acquapendente, dove la caserma dei gendarmi si difese per tre ore e si arrese contro gli occupatori i quali erano l'avanguardia del generale Acerbi ed erano comandati dal conte Pagliacci emigrato da Viterbo.

***

Tra i documenti parboniani quattro ne trovo i quali illustrano questo momento guerresco, tutti e quattro autografi del generale Acerbi, uno dell'8, uno del 12 ottobre, il terzo del 20 ottobre e l'ultimo del 1° novembre 1867 e cioè a poca distanza di tempo da Mentana.

Il biglietto dell'8 ottobre 1867, datato da Torre Alfina, è il seguente :

« Caro Parboni,

« Dica a Caporali di sostenere le spese che occorre-
« ranno per mettere in movimento la piccola colonna,
« che gli saranno rimborsate dal sig. Orelli, perchè così
« restammo d'accordo. Gli compiego tuttavia una 20ª di
« franchi, per metterlo in grado di far fronte alle sue.
« Gli raccomando caldamente di mettere assieme molti
« armati, e di mettersi immediatamente in marcia alla
« mia volta. Io rimarrò qui pochissimo, per cui è pro-
« prio necessario che si sbrighi presto. Lo saluto

ACERBI ».

« P. S. - Procuri di trovare in Cetona una guida
« pratica dei più remoti sentieri che accompagni la co-

« lonna fino oltre il confine, mettendosi poi in seguito del « latore del presente ».

Sembra dunque che Napoleone Parboni si trovasse l'8 settembre in territorio toscano e o a Cetona presso Chiusi, o assai prossimo a questo paese.

Ma qualche giorno dopo egli doveva essersi avvicinato alla colonna Acerbi perchè il seguente biglietto del 12 è vibrante d'urgenza ed accenna ad un immediato contatto con i volontari del Parboni medesimo :

12 ottobre 1867.

« Caro Parboni,

« Ricevuta la presente mettetevi immediatamente in « marcia alla mia volta, valendovi della stessa vostra « guida che mi venne a recapitare il vostro biglietto.

« Vi attendo subito, subito.

ACERBI ».

La lettera-ordine del 20 ottobre dice chiaramente che Napoleone Parboni, allora luogotenente, aveva già preso contatto con la colonna Acerbi ed era entrato nella zona d'immediata autorità del generale comandante e Proditatore Acerbi medesimo.

Torre Alfina 20/10 ore 3 e 1/2 p^e.

« *Quartier generale,*

« Ho ricevuto le relazioni mandatemi sul fatto « d'Ischia. Staccate immediatamente due guide fidate, « una per il Voltone, l'altra per Farnese, onde raggiun- « gano al più presto quella colonna e trasmettere a quel « Comdte le qui unite, una delle quali la consegnate per « Farnese, per Voltone l'altra.

« Mi rimetto alla vostra saggezza ed attività per l'ese-
« cuzione di questo importante incarico nella scelta delle
« due guide, le quali qualunque sia il tempo è indispen-
« sabile ed urgente che partano al momento.

« Dite loro che eseguito questo servizio fedelmente
« saranno pagate bene.

« Tutto ciò che viene a vostra conoscenza e che ne-
« cessita darci ragguaglio fatelo in duplo, mandando cioè
« a noi ed al Vostro Comdte a Acquapendente.

Il Generale Comdte
ACERBI ».

L'attività, lo zelo, l'ardire e i risultati ottenuti da Napoleone Parboni dovettero essere grandi in questa contingenza ed il generale Comandante prodittatore, capo del *Comando Generale del corpo dei cacciatori romani nella provincia di Viterbo* » con foglio d'ordini in data di Viterbo, il 1° novembre 1867 stabiliva quanto segue :

Viterbo, 1° novembre 1867.

« Colla presente Le partecipo che coll'ordine del
« giorno di quest'oggi Ella è stata nominata al grado di
« Capitano di fanteria e destinata alla 6ª compagnia.

Il Generale Prodittatore
ACERBI ».

« *All'egregio Sig. Luogotenente*
Napoleone Parboni ».

***

Il colonnello Azzanesi dell'esercito pontificio, venuto a conoscenza dell'occupazione d'Acquapendente, era piombato con truppe assai buone il 2 ottobre a San Lorenzo, sbaragliando i garibaldini e riprendendo Acquapendente. I fuggiaschi si radunarono a Bagnorea dove sostennero l'attacco d'un corpo di zuavi, un centinaio circa, respingendolo ed infliggendogli delle perdite. Ma giunsero rinforzi e il 5 ottobre cinquecento garibaldini dovettero ritirarsi lasciando un centinaio tra morti e feriti e centosettantotto prigionieri.

Fu da Bagnorea che le schiere garibaldine, così decimate, s'erano gettate su Torre Alfina, piccolo villaggio sul confine toscano situato a guisa di naturale imprendibile fortezza. A Torre Alfina, come abbiamo visto dai documenti di Napoleone Parboni, s'era fatto il quartier generale l'Acerbi, il quale, mirava a cogliere l'occasione propizia per piombare su Viterbo. Intanto altre bande si fortificavano a Nerola, a Moricone, a Montemaggiore, a Montelibretti di Sabina. Colà era Menotti Garibaldi, nominato dal padre, con un decreto da Caprera, luogotenente, ma Menotti non ebbe fortuna e le sue truppe mancavano di disciplina e di mezzi sufficienti alla resistenza, ond'è quando il Colonnello Carette marciò loro contro il 7 ottobre, esse ripiegarono su Fara Sabina donde tornarono, di tempo in tempo, ad attaccare i papalini con guerriglie di pochissima importanza.

La sollevazione dei paesi mancò in modo assoluto. L'11 ottobre fu preso Subiaco e subito abbandonato; il 13 ottobre Menotti perdette la sua posizione di Monteli-

bretti; Nicotera, che attraverso i confini napoletani doveva penetrare nella valle del Liri, non poté muoversi che il 13 ottobre, ed occupò Falvaterra. Ma il 15 fu battuto a Vallecorsa e respinto dal territorio di Frosinone.

Adesso l'arruolamento dei volontari era diventato un'operazione che si compiva apertamente sotto gli occhi e col consenso del governo italiano. Incombeva su Roma per il papato una nube spaventosa. Pio IX, il 17 ottobre pubblicò un'enciclica che aveva un'intonazione disperata. La si direbbe l'ultimo appello di un potere che si sente arrivato sull'orlo del precipizio. La frase con cui incominciava era la medesima di cui s'era servito sei secoli e mezzo prima Federico II lo Svevo, appellandosi al mondo cristiano contro Gregorio IX pontefice : « Levate, venerabiles fratres, in circuita oculos vestros, et videbitis, ac una Nobiscum vehementer delebitis abominationes pessimas, quibus nunc misera Italia praesertim funestatur... ».

Lo stesso giorno 17 ottobre un telegramma ad Armand, plenipotenziario francese a Roma dal ministero degli esteri di Parigi, comunicava : « Il governo pontificio continui a difendersi energicamente; non gli mancherà l'aiuto della Francia ».

Al dispaccio seguì il generale Prudon avanguardia dell'intervento deciso; dopodichè Antonelli incaricò il nunzio a Parigi di ringraziare l'Imperatore per il Pontefice. Il progetto di Rattazzi di far occuparte parte dello Stato pontificio da truppe italiane, allo scopo di garentire il dominio papale non è accettato. Le pratiche di Nigra, ambasciatore a Parigi falliscono. Il 19 ottobre Napoleone III manda un *ultimatum* a Firenze esigendo oltre la più energica opera di repressione d'ogni movimento,

un proclama reale dichiarante il disarmo e l'internamento dei volontari di Garibaldi. Il generale Failly era pronto a Tolone per prendervi il comando supremo della spedizione mediante la squadra. A Roma nessuno si muoveva. Rattazzi à contro tutte le potenze, compresa la Prussia: la sera del 19 si dimette e il Re incarica Cialdini di formare il gabinetto, l'uomo di Castelfidardo, ma anche quello di Aspromonte, nemico delle schiere volontarie per principio e quindi gradito alla Francia. Il governo italiano esitò. Il giorno appresso, il 20, non vi fu più un volontario nel territorio dello Stato Pontificio. La legione romana, comandata da Ghirelli, ex-maggiore dell'esercito regolare, era ricacciata da Orte; Menotti doveva sgombrare Nerola, dopo grandi perdite; Nicotera e le sue bande sloggiavano da Vallecorsa. Il 21 Napoleone dava ordine di sospendere l'imbarco a Tolone.

Garibaldi tentò invano il passaggio sul continente da Caprera, una prima volta. L'impresa gli riesce il 16 ottobre, fossero o no complici le navi italiane. Alla Maddalena lo ospita una signora inglese. Di lì passa in Sardegna e travestito salpa e il 19 ottobre sbarca in Maremma presso la torre di Vada. Il 20 è a Firenze apertamente. Il governo era in tali condizioni da non esservi alcuno ad ostacolargli la nuova impresa, e nemmeno ad impedirgli di tenere pubbliche concioni violentissime nel bel mezzo di Santa Maria Novella. Sfugge ai mandati di cattura, sfugge ai carabinieri a Rieti e il 23 è a Passo Corese, donde, per Scandriglia, entra nello Stato pontificio ove frattanto Menotti e Ricciotti insieme a Salomone e a Frigesy e ad altri erano riusciti a mettere insieme alcune migliaia d'uomini.

Garibaldi contava su di una sollevazione romana,

almeno questa volta. Egli sarebbe piombato su Roma prima che i francesi fossero sbarcati e l'avessero protetta. Francesco Cucchi di Bergamo preparava in città la sommossa. A San Giovanni de' Fiorentini, sotto San Paolo, nella vigna Matteini, s'erano stabiliti segretamente depositi d'armi e persino la Santa Barbara di Castel S. Angelo sarebbe saltata in aria ad un dato segnale, perchè due artiglieri erano stati guadagnati alla causa. Ovunque fossero caserme pontificie, a palazzo Serristori, in Borgo, a palazzo Cimarra, ai Monti, e nella Caserma degli Svizzeri in Vaticano sarebbero scoppiate delle mine. Il giorno fissato per l'insurrezione era il 21 ottobre e in quel giorno fu pubblicato dalla *Giunta Insurrezionale Romana* un manifesto eccitante alla rivolta. Ma Roma non si mosse. Le porte della Città furono sbarrate, i ponti minati dalle truppe al comando del marchese Zappi e per consiglio del generale Prudion che si trovava in Roma, come abbiamo detto. Furono messe batterie di cannoni sul Pincio. Le fosse di S. Angelo furono empite d'acqua, Una batteria vigilò i binarî della ferrovia. La notte del 22 ottobre fu notte d'orrore indicibile. Ma nessuno prestò man forte alle poche centinaia di rivoltosi. Qualche scoppio, qualche scontro tra garibaldini e pontificii e il programma fallì completamente.

È universalmente risaputo quel che accadde alla piccola schiera di volontari condotta dai Fratelli Cairoli per il Tevere con l'intenzione d'approdare a Ripetta. Erano settanta volontarii all'Acqua Acetosa, a Villa Glori, tra il Tevere e l'Aniene, ai Parioli, fiore davvero delle razze e dell'ingegno d'Italia. Enrico, deputato al Parlamento e Giovanni capitano d'artiglieria nell'esercito italiano li comandavano. C'era, tra gli altri, un Conte di Collo-

redo di Napoli della Casa Acton. Nella lotta con i carabinieri pontificii, ciascuno dei Settanta fu eroe.

***

Abbiamo lasciato l'Acerbi a Torre Alfina nominalmente comandante delle zone di Viterbo, e tra i suoi 800 uomini il capitano Napoleone Parboni.

Appena a Scandriglia Garibaldi dà ordine all'Acerbi di muovere su Viterbo e a Nicotera di fare irruzione nella Campagna romana, egli stesso, con quattro mila uomini marcerebbe su Roma impadronendosi di Monte Rotondo.

Le truppe dell'Acerbi sono respinte da Viterbo difeso dal colonnello Azzanesi che inflisse gravi perdite ai garibaldini. Ma se Roma si fosse sollevata anche parzialmente, il governo papale era finito, perchè i tremila uomini che difendevano la Città erano stremati dalla fatica. Ma rimaneva, a quanto sembra, sufficiente eroismo agli scannatori dei Settanta a Villa Glori per il macello di Casa Ajani che abbiamo descritto nel secondo capitolo.

Garibaldi arriva il 24 a Monte Rotondo. Lo difende il capitano Cortes con 370 italiani. Senza cannoni, dopo ripetuti assalti al castello difeso da due pezzi d'artiglieria, egli prende il paese. La difesa durò ventisei ore e fu eroica e mise ad alta prova l'energia degli assalitori, che perdettero in quella fazione quattrocento tra morti e feriti. L'impresa parziale rovina quella terminale, perchè senza la sosta a Monte Rotondo, del resto inevitabile, Garibaldi marciando con i suoi quattromila su Roma, l'avrebbe presa.

Il 27 ottobre la *Giunta Insurrezionale Romana* pubblica un altro manifesto in cui è un accenno doloroso e violento all'eccidio di Casa Ajani : « *Mentre quella men-*
« *zogna si faceva ogni giorno più palese, il popolo di Tra-*
« *stevere, memore del suo passato, scese in campo, e*
« *afferrando con mano febbrile le poche armi restate in*
« *suo potere, si chiuse in una delle sue case come in una*
« *fortezza, e sfidò tutto l'esercito pontificio ad una lotta*
« *leale e cruenta. Erano cinquanta contro mille; ogni*
« *strumento, ogni arnese era un'arma, e per quattro ore*
« *resisterono. Il popolo inerme cercava di portar loro*
« *soccorso, ma ogni accesso era chiuso; impossibile avvi-*
« *cinarsi ai combattenti. Il numero soverchiò finalmente*
« *il valore; gli zuavi riuscirono, mentre già avevan ve-*
« *duto la strada seminata di cadaveri dei loro compagni,*
« *a penetrar nell'interno della casa, e allora non diedero*
« *quartiere. Nessuna ferocia potrebbe paragonarsi a*
« *quella di questi crociati del vicario di Cristo. Tutto fu*
« *massacrato : la famiglia Aiani, donne e bambini, senza*
« *pietà trucidati; i feriti con pochi colpi finiti di ucci-*
« *dere. Il Papa Re può benedire questo bagno sangui-*
« *noso e ringraziare il Signore.*

« *Romani! Era necessario dare una risposta di sangue*
« *alla proclamazione dello stato d'assedio, e voi l'avete*
« *data; era necessario porre tra voi ed il Papa una bar-*
« *riera di cadaveri ed uno solo dei massacrati di Traste-*
« *basterebbe a provare al mondo che non è più possibile*
« *una conciliazione fra Roma e i suoi tiranni* ».

Soli Duruy e La Valette ministri furono in Francia favorevoli alla causa italiana e parlarono in pro dei volontari, contro l'intervento della Francia. Ogni resistenza fu inutile. Il 26 ottobre le co razzate francesi

erano in viaggio per Civitavecchia. Il 27 Vittorio Emanuele chiama al governo Menabrea e pubblica un manifesto in cui fa appello agli Italiani, acciocchè dividano la causa della Patria da quella dei rivoltosi garibaldini. A Firenze si tumultuò per le vie. Si gridava contro Menabrea e viva a Crispi e a Roma Capitale d'Italia. Ma il governo tenne duro e ogni organizzazione d'arruolamento fu sciolta.

Il 28 Nicotera rioccupò Frosinone, e il giorno seguente Velletri; Acerbi e la sua colonna rientrano in Viterbo; Antinori, Pianciani e Orsini entrano in Palestrina, in Subiaco e in Tivoli ove si costituiscono governi provvisorî. Tra Garibaldi e Roma non c'è che l'Aniene. Fa trincerare Monte Rotondo e Mentana, si spinge sino a Marciano e al Casino Santa Colomba sulla via ferroviaria, a sette miglia da Roma. I suoi bersaglieri sono sull'altra riva dell'Aniene presso la Torre dei Pazzi e la fucilata con i papalini incomincia.

Garibaldi cerca di rientrare in Roma per quella porta S. Giovanni dalla quale era uscito nel 1849. Il 29 i francesi sbarcano e il Comandante generale De Failly pubblica un proclama ai Romani. Il 30 i primi battaglioni entrano in Roma. Per le vie molta gente, ma silenzio e freddezza. Non una voce si levò. Si compiva la suprema vergogna d'Italia. Un momento parve che il governo italiano la sentisse e reagisse : le truppe italiane toccarono il 30 Acquapendente, Civita Castellana, Ceprano e Frosinone dove ristabilivano gli stemmi papali rizzandovi accanto la bandiera tricolore. Ma l'ordine categorico di Parigi fa loro ripassare i confini. La Francia era padrona!

***

Il 30 stesso il generale Courten muove a riconquistare Albano e Velletri tenute da Nicotera. Tra Monte Rotondo e Mentana Garibaldi aveva ottomila uomini, e questa gente aveva fame. Ma non esitò e sfidò il mondo. Sembra che suo piano fosse quello di ritirarsi su Tivoli per riunirsi alle bande di Nicotera e di Orsini e gettarsi poi negli Abruzzi. Con questo intendimento dette ordine la notte del 2 novembre di marciare su Tivoli per Mentana. Non cercò la battaglia. Vi fu costretto.

All'alba del 3 novembre i pontificii escono da Roma in numero di 3 mila al comando di Kanzler. Li segue la brigata francese Polhès forte di 2 mila uomini. Garibaldi ignora che vi sieno francesi. I volontari sono sorpresi; sono per il maggior numero ragazzi dai 15 ai 17 anni che si battono ferocissimamente con la picca, la spada, la baionetta. Gli Zuavi li sloggiano da ogni posizione protetti da buoni pezzi d'artiglieria. Con uno sforzo disperato divisi in due colonne prendono in mezzo i pontificii. Alle due e mezzo del pomeriggio sono quasi vincitori. Ma c'è la brigata francese e i francesi sono armati di fucili *chassepots* e il generale potè notare comunicando al Ministero della Guerra di Parigi l'esito della battaglia che « *les chassepots on fait merveille* », frase che l'Italia, à scritto Gregorovius,n on dimenticherà più. A corpo a corpo solamente i volontari di Garibaldi si accorgono che i loro nemici sono francesi! Garibaldi, protetto da un battaglione, si ritira su Monterotondo che pontificii e francesi non possono pensar di prendere. Alle 5 del mattino dell'indomani si inalbera bandiera bianca. Fu accor-

data libera uscita senza armi e bagagli. Crispi aveva scritto che la sera del 3 novembre Garibaldi giunse a Corese con 5000 uomini. La cifra non è esatta. È esatto che colà deponesse le armi, venisse arrestato e portato a Figline presso Arezzo.

Se Mentana debba avere anche un valore obbiettivo, di là dagli entusiasmi e dalle sopravalutazioni dei repubblicani, dei garibaldini e dei versi di Carducci, ce lo dice e documenta il fatto che essa orientò decisamnete la politica di Napoleone III contro la democrazia. Pio IX il 13 marzo 1868 creò cardinale Luciano Bonaparte e cinque mila francesi rimasero nel *Patrimonium Petri,* quantunque la città non avesse guarnigione che di papalini. Il Vaticano fu preso da una vera e propria forma di follìa neroniana, arrivando sino al punto di volere per il pontefice la « quarta e suprema » corona, quella dell'infallibilità e il 29 giugno 1868 si pubblicò la bolla che convocava il Concilio per l'8 dicembre 1869.

Ciò accadeva mentre si celebrava in Germania in forma nazionale con solennità epica lo scoprimento a Worms del monumento a Martin Lutero, presente il Re di Prussia, scudo della Chiesa protestante, già capo della nazione tedesca, già imperatore in *pectore* dell'impero che sarebbe stato realtà a distanza di mesi. I gesuiti pensarono alla possibilità d'una rivincita del Papato, ad una ricattolicizzazione del mondo, ad un'umiliazione della Germania, insomma ad una vittoria militare di Napoleone III sul focolaio storico dell'eresia. Così la Germania non si sarebbe più unificata sotto gli Hohenzollern. Ma il dono della profezia non apparteneva più alla Compagnia di Gesù, ma in Ispagna moriva la bigotta regina Isabella e la candidatura a quel trono suscitava gelosie, ire,

ambizioni, capricciosità pazze soprattutto nel cervello in decomposizion del terzo Napoleone.

Pio IX festeggiava l'11 aprile il suo giubileo sacerdotale e l'8 dicembre '69 fu adunato il Concilio per l'Infallibilità a cui montò la guardia l'esercito dell'imperatore dei francesi. « Tutti conoscono — scrive Gregorovius — « come era costituito questo Concilio, i mezzi con i quali « si ottenne la maggioranza, come fu schiacciata la mino- « ranza, le lotte e i dibattiti de' suoi partiti. La sua storia « fu accompagnata da una letteratura tutta speciale, quale « non si era mai vista nei precedenti Sinodi. L'opinione « pubblica vigilava sul Concilio; essa teneva le sue se- « dute presso quelle di questo parlamento romano, i cui « più segreti pensieri, piani e manovre sapeva svelare ed « anche indirizzare.

« Si sono uditi dei gravi cattolici credenti gridare allo « scandalo per questo Concilio. Essi riconoscono trista- « mente, e loro malgrado, che la sua convocazione fu un « incalcolabile errore, la sua opera una dannosa sfida allo « scisma. La sua storia costituirà un giorno una pagina « del nostro tempo assai istruttiva e, come già fu detto « dai cattolici, mostrerà alle generazioni future quanto « grande fosse l'accecamento, quanto profonda la povertà « di spirito e l'esaurimento dell'elemento romano della « Chiesa in quel tempo ».

Arriva il 1870. Il 18 luglio è pubblicato il novello dogma dell'infallibilità del Papa. Ma l'alleato di questo papa infallibile provoca il giorno dopo con la sua dichiarazione di guerra Prussia e Confederazione del Nord e il 2 settembre 1870 impero francese, Napoleone, Francia erano abbattuti al suolo e a Parigi si proclamava la repubblica, mentre il vecchio eroe della *Campagna dei volon-*

tarii del 1867, Giuseppe Garibaldi, era passato in Francia per combattere al fianco dei suoi nemici di Mentana, col colonnello degli Zuavi Charette, sotto la stessa bandiera : per un'ombra ed un nome : la Francia.

Cadeva l'Impero, s'annullava la Convenzione di settembre, le truppe italiane entravano in Roma, mentre Parigi era stretta dall'anello d'acciaio delle forze tedesche. Il papa infallibile perdeva la corona fra il silenzio del mondo. Alla sua infallibilità non credeva nessuno.

***

Tra i documenti di Napoleone Parboni troviamo di che illuminare l'opera dei repubblicani durante il periodo 1867-1870, da Mentana alla presa di Roma.

Mentre sembra dal racconto ufficiale degli eventi che ogni vita di principii si fosse spenta dopo l'eroico sfacelo di Mentana e di Monterotondo, in realtà l'*Alleanza Liberale Romana* non si scoraggiava affatto e continuava a tessere i fili della trama liberatrice. Questo programma n'è una prova sicura :

« Ad onta dell'immane ecatombe del 1867, consumata
« più per defezioni e per tradimenti interni di quello che
« per virtù di prezzolati sicarî armati dal fanatismo cat-
« tolico, i romani, vinti ma non domi, traendo ardire dalla
« loro stessa sventura rimasero incrollabili nella volontà
« di distruggere un empio potere, fondato sulla ragione
« della mannaja e sulla tirannìa delle coscienze che li con-
« culca all'interno, e si oppone all'unità ed al benessere
« della gran patria Italiana ;

« Ammaestrati dai disinganni, fermi nell'idea che la « redenzione di Roma debba essere opera dei romani, « convinti d'altronde della inanità degli sforzi dei partiti « singoli per raggiungere il loro fine immediato, i patrioti « romani a qualunque gradazione appartengano, avvisa- « rono supremo interesse d'Italia e di Roma unificare le « loro forze per accelerare l'inevitabile riscossa e per « consolidarne gli effetti;

« A tal uopo nella persuasione che, come l'unità di « nome vale a convincere il popolo dell'esistenza di un « partito compatto e forte, così l'unità di direzione e di « organizzazione possa agevolare un lavoro concorde fra « differenti partiti, i singoli nuclei di buoni, benchè di « forma e principî diversi, ognuno conservando il proprio « nome e restando libero nell'amministrazione del suo in- « terno e nella professione delle sue dottrine politiche, « volendo tutti uniti procedere verso la meta comune « senza combattersi, senza irritazioni o diffidenze reci- « proche, senza sostituire al culto delle idee la idolatria « per le forme si costituiscono in associazione che assu- « me il titolo di A. L. R. il cui programma si riassume « nella formola « Unità d'azione dei partiti liberali ro- « mani per rovesciare il dominio del papa-re » ed accet- « tano di lavorare sotto l'unica direzione di un Centro « dell'A. L. R. con un regolamento interno uniforme per « tutti.

« L'A. L. R. respingendo unicamente i... avanzi del « Com. Naz. accoglie nel suo seno tutti i nuclei di buoni « cittadini esistenti in Roma i cui sforzi verranno diretti « allo scopo delineato in questo programma.

« La nuova associazione rimanendo segreta fino a che « le circostanze non consiglieranno altrimenti, non si av-

« venturerà giamai a movimenti inconsulti. Essa sorgerà « a combattere gli schiavi cattolici solo il giorno in cui « i suoi adepti possederanno un'arma, o quando un av- « venimento nazionale od estero accennerà a condizioni « di sicura riuscita.

« Nel giorno in cui Roma verrà salutata dalla ban- « diera dell'insurrezione vittoriosa quei cittadini che com- « pongono il centro dell'A. L. R. daranno opera alla co- « stituzione di un governo che in via di provvisione adotti « istantaneamente quei provvedimenti che riterrà oppor- « tuni ad assicurare gli effetti della vittoria sino a che il « paese non siasi pronunciato per una forma di governo.

« È dell'onore di Roma redimersi di fronte all'Eu- « ropa male informata della sua vera situazione dall'atti- « tudine obbrobriosa che le diede il Comitato Nazionale « traditore e parricida; mercè il patriottismo e l'abnega- « zione dell'A. L. R., Roma risorgendo in faccia all'Eu- « ropa con un'aureola di grandezza uguale ai suoi fasti « tornerà ad assidersi in quel seggio di gloria che il suo « genio i suoi fati le assegnarono ».

La data di questo documento è Roma 11 aprile 1869, proprio il giorno dell'atto di sfida dell'orgoglio pontificio contro tutta intiera l'Italia liberale e unitaria. Le *Istruzioni Generali* per il *Centro direttivo dell'A. L. R.* bastano a documentare che gl'iniziatori dell'A. L. R. non dovevano essere altri che quelli che costituirono il *Centro Insurrezionale* tra il '64 e il '67. L'intonazione è la stessa :

« Si costituisce in Roma in data 11 aprile 1869 un « Comitato che assume il titolo di « *Centro direttivo del-* « *l'Alleanza Liberale Romana* » collo scopo di guidare e « dirigere le singole sezioni della medesima al fine indi-

« cato nel programma in data 11 aprile 1869 e da essi « lealmente accettato.

« Il Centro si compone di 5 individui, dirigendo il « partito militante sotto la sua bandiera al raggiungimento « del fine per cui fu istituito, senza allontanarsi dal pro- « gramma lasciando la forma del governo alle aspira- « zioni delle singole sezioni, che anzi resterà vietato ad « ogni individuo che ne fa parte di far propaganda di « principî tendenti a qualsiasi forma di governo tanto nel « centro del Centro direttivo come nell'esercizio di attri- « buzioni del medesimo.

« Il Centro e l'Associazione rimarranno segreti fino « all'approssimarsi dell'Insurrezione e non potrà nè a « mezzo di bollettini nè con articoli di giornale nè con « qualsiasi altro atto officiale annunciare prima dell'op- « portunità la sua esistenza.

« Frattanto esso si occuperà di stabilire trafile sicure « sia pel trasporto di corrispondenze, armi e munizioni, « sia per qualsiasi altra comunicazione fra Roma e l'Ita- « lia. Procurerà di crearsi agenti e confidenti nella Po- « lizia, nelle carceri, nell'armata. Stabilirà nei capoluoghi « di Provincia o Città più importanti dello Stato, altret- « tanti comitati che assumeranno il titolo di « *Succur- « sali* » dell'A. L. R.

« Avrà sott'occhio il regolamento interno delle sezioni « e curerà a che sia osservato quanto più è possibile. « Nessun membro del Comitato potrà arrogarsi il diritto « di compiere un fatto qualunque sia la sua utilità quando « non ne sia autorizzato dal Comitato.

« In ogni fin di mese sui rapporti e specchi delle se- « zioni compilerà un'esatta relazione nella quale risulti « lo stato vero del partito in Roma, le sue forze, i suoi

« mezzi ed i quesiti che per il migliore andamento cre-
« derà opportuno di fare ai suoi agenti in Italia e quindi
« lo rimetterà a quest'ultimo.

« Il Centro resterà in comunicazione colle Sezioni a
« mezzo dei Delegati; laddove credesse indispensabile
« assicurarsi della verità delle forze assegnate dalle Se-
« zioni potrà mandare un Ispettore generale a verificare.
« Il Centro quando ciò sia indispensabile all'energico
« procedimento del lavoro potrà aumentare di numero.

« Sarà in facoltà del Centro espellere dal suo seno
« un membro che se ne rendesse indegno. Lo stesso di-
« ritto avrà sui delegati e su quei membri delle Sezioni
« che accennassero a prevaricare.

« Risponderà nel modo che riterrà più utile al lavoro,
« ai quesiti domande d'istruzione, interpellanze e che gli
« verranno da Comitati di Sezione.

« Il Centro per le operazioni di dettaglio si servirà di
« agenti secondari.

« Avrà altresì due agenti a Firenze ai quali darà rego-
« larmente mandato di rappresentanza. Essi saranno
« anello di congiunzione fra il Centro dell'A. L. R. ed il
« Comitato di Firenze. Il Centro non riconoscerà altri
« ordini provenienti dal di fuori se non quelli venuti per
« la trafila de' suoi agenti.

« Resta in facoltà del Centro compilare un regola-
« mento interno sulle basi del Programma e di queste
« istruzioni generali ».

L'*Atto di Costituzione* del Centro romano dell'A.L.R. ci fa conoscere che l'incaricato speciale delle diverse Sezioni era Napoleone Parboni, celato sotto il nome di Cola di Rienzi, ma non ci è possibile, almeno con esattezza documentaria, sapere quali altri cooperatori certa-

mente repubblicani si dissimulassero sotto i nomi del Centro direttivo. Ecco testualmente l'atto :

« Animati i sottoscritti dall'Alleanza dei diversi nuclei « liberali romani, accettano il mandato che loro viene « conferito, e si costituiscono legalmente in Centro Di- « rettivo dell'Alleanza Liberale Romana ed a questo ef- « fetto assumono formalmente la loro rappresentanza, « l'autorità e l'esercizio dell'azione commessa.

« I membri componenti il C.° D.° giurano sull'onor « proprio e sull'amore della Patria l'inviolabile osser- « vanza al Programma ed alle istruzioni generali, dopo « averne presa esatta cognizione, promettendo di con- « durre imparzialmente il mandato avuto ed accettato a « quel fine cui mira l'A. L. R.

« Il presente atto di costituzione, e questo verbale « relativo alla medesima è stato fatto in presenza e col- « l'intervento pure dell'incaricato speciale delle diverse « Sezioni per la formazione dell'A. L. R. nella persona « di Napoleone Parboni (C. di Rienzi) e perciò da tutti « firmato.

Roma, 11 aprile 1869.

Il Centro direttivo dell'A. L. R.

firmati : Benso Chiassi, *Pres.*
Antonio Bandiera
Moro Cairoli
Furio Cammillo
Arnaldo da Brescia ».

IV.

Gloria domestica, invidia nemica.

Napoleone Parboni legò a doppio giro la devozione della Roma popolare al suo nome ed alla sua persona, quando s'unì in vincolo d'amore e di famiglia ad una fanciulla che veniva da eroica maternità, la cui nascita quasi era stata bagnata dal sangue che ferve tuttora nel cuore d'ogni figlio libero di Roma, sangue che fu il crisma di Roma prima della sua definitiva rendenzione. La creatura ch'egli condusse in isposa fu appunto Adelaide Tavani Arquati, figliuola di Giuditta. È dovere del narratore d'una vita ideale e pugnace aggiungere questa pagina cruenta a quelle che ne aureolano e ne conservano la memoria.

Il moto insurrezionale della notte del 22 ottobre 1867 — a cui abbiamo fatto un accenno fugace — era stato soffocato nel suo sorgere. Trastevere pareva fosse sopìto in un abbattimento senza più possibilità di risveglio, quando con l'impeto improvviso proprio alla natura dei romani, il vigore di quella plebe riapparve con manifestazioni anche più gagliarde.

In via della Lungaretta, al numero 97, Giulio Aiani ben noto ed amato a Roma dai patrioti per il nobile ardore della sua fede e la tenacia della sua attività politica, aveva un lanificio, nel quale, sin dai primi giorni del

Giuditta Tavani-Arquati.

mese d'ottobre aveva dato convegno a quanti il Trastevere annoverava uomini validi e volenti, non trascurando, va da sè, di raccogliere in luogo sicuro, nel medesimo stabilimento, la più grande quantità che gli fosse possibile di fucili, di rivoltelle, di bombe all'Orsini e di munizione per ogni sorta di armi. Inoltre, allo scopo di potere all'occasione sopperire alle più inopinate e straordinarie necessità, Giulio Aiani aveva fornito i suoi locali d'un laboratorio e degli ordegni adatti alla fabbrica di proiettili da fucile e da revolver e di cartucce. Alcune fanciulle del popolo erano esclusivamente adibite a questa fatica per la quale il lanificio Aiani poteva considerarsi come l'officina e il centro intellettuale e la sede dello stato maggiore rivoluzionario della Roma antipapale.

Prossima al lanificio Aiani era la casa di Francesco Arquati, altro agitatore del popolo, spirito acceso che i romani circondavano di devozione e il cui nome i trasteverini pronunciavano con reverenza. La moglie di Francesco Arquati e le figliuole attendevano, come le popolane di cui ò fatto parola, a una tal sorta di lavori, mentre il figliuolo maggiore Pasquale, allora appena ventenne, s'era assunto l'incarico di andare attorno per il Trastevere insieme a Giulio Aiani allo scopo di eccitare i popolani perchè si tenessero pronti per una vigorosa azione contro il governo pontificio.

Il 25 ottobre l'opera ferveva nel lanificio e in casa Aiani. Quel manipolo di figli di Roma aveva deciso di darsi fino all'estremo per la causa. La moglie dell'Aiani incinta di nove mesi ed un suo figliuoletto furono allontanati dalla casa di via della Lungaretta, perchè la loro presenza commoveva ed ingombrava. Di quando in quanto questo o quello dei giovani del manipolo usciva a

perlustrare la via e le adiacenti per tenere informato il quartier generale sulle evoluzioni delle pattuglie pontificie che numerose si aggiravano in quei giorni per il quartiere deserto e silenzioso come la pianura poco prima dello scoppiare della tempesta. Altri erano stati da Giulio Aiani appostati sopra una terrazza ed alle finestre, acciocchè dessero pronto avviso di qualsiasi incidente accadesse sulla via o in case vicine.

La moglie di Francesco, Giuditta, appena informata della partenza della moglie di Aiani, si offrì spontanea di recarsi in casa Aiani per « avere l'onore », com'ella disse, di preparare il desinare ai bravi giovinotti colà convenuti; e vi si recò difatti con Francesco suo marito e il figliuolo Antonio appena undicenne, e vi preparò la refezione ai quaranta giovanotti che lavoravano con ansia e passione al confezionamento di palle e di cartucce.

Suonavano le due pomeridiane, quando nulla ancora accennava a dar segno di sospetti da parte della polizia e a mettere in rilievo pericoli minaccianti la casa fervida di lavoro. Giulio Aiani aveva con sè ad aiuto d'eccezionale forza, Cesare Sterbini, nipote del triumviro nella Repubblica Romana del '49. Lo Sterbini aveva coadiuvato in ogni più minuto particolare tecnico l'opera molteplice. Colto il momento opportuno, s'era allontanato dal lanificio per recarsi in casa Arquati a visitare sua moglie e a ritirarne i sacchi all'uopo confezionati per le barricate dalla moglie e dalle figlie di Francesco Arquati.

Si arrivò così alle 2 e mezzo pomeridiane. Giuditta aveva preparato il pasto ai giovani attorno ad una lunga tavola e li aveva già invitati a sedervisi, quando uno di essi entra nella grande sala gridando: — Gli zuavi! — Fu risposto a un grido solo: — A l'armi! — e in un

baleno l'uscio di strada viene barricato. Tutti afferrano i fucili, le bombe ed ogni altra arma e si apparecchiano alla più disperata difesa. Un colpo di fucile partito per caso nel contendersi che facevan due di quei giovani l'ultima arma, fu il segnale della lotta.

Gli zuavi forti d'una compagnia e sostenuti da gran numero di gendarmi, si slanciano contro la porta della casa, ma dall'alto vengono lanciate bombe e si scarica un fuoco di fila. Gli assalitori fuggono riparando nelle vie adiacenti ove, appiattati in ogni angolo ovunque fosse possibile sparare e restare protetti, incominciano un vivo fuoco di fucileria contro i patrioti romani. Al rumore delle fucilate, Giulio Aiani che trovavasi ancora in casa Arquati, si slancia verso l'uscio per uscire. Ma la casa è circondata dagli zuavi e dai gendarmi che s'avventano alla scala.

Col revolver in pugno, Giulio Aiani si precipita sugli invasori, ma prima ancora d'arrivare a capo della scala, è assalito da parecchi gendarmi in un piccolo camerino prossimo all'imboccatura. Riesce a far scattare l'arma una volta, ma invano, chè l'arma era in sicura! Tuttavia sostiene la lotta con gl'invasori, quattro dei quali gli sono addosso ed egli cade e riceve colpi di baionetta, e parte ne schiva con le braccia forti, parte con una baionetta che à strappato dal fucile d'uno de' suoi nemici; ma altri sopravvengono e lo stringono e lo ammanettano e lo trascinano in prigione.

Durava intanto vivissimo il combattimento in casa Aiani e la Giuditta Arquati incoraggiava i combattenti rifornendoli a volta a volta di fucili carichi e di bombe.

Paolo Gioacchini, uomo di cinquant'anni, capo dell'opificio Aiani, si unisce ai figliuoli Giuseppe e Giovanni

e dalla terrazza tutti e tre combattono fieramente per lunga ora fatti bersaglio alle carabine nemiche.

Il comandante degli zuavi, trovando vergognoso che un pugno d'uomini in una casa tengano in iscacco trecento soldati, fa suonare la carica e tenta un secondo assalto che viene respinto come il primo. Qualche zuavo cade ucciso e molti feriti. Son già due ore che si combatte ed ai pontificii non vien fatto di sloggiare i difensori di quel propugnacolo della rivoluzione italiana in Roma. Giungono nuovi rinforzi e agli zuavi ed ai gendarmi, ed una rabbia pervade questa straniera soldatesca che si sfoga nel disperato bisogno di schiacciare i popolani a qualsiasi costo.

L'assalto viene rinnovato, ma gli assediati, quantunque stanchi, raddoppiano di valore e i quaranta trasteverini respingono un'altra volta i cinquecento pontificii. Giuditta Arquati è sempre al proprio posto e aiuta i combattenti. I tre Gioacchini e un tal Pietro Luzzi, romano, sono ancora sulla terrazza. Uno dei due figli è sposo da sei giorni appena ed à lasciato la giovine moglie per sostenere la causa comune. È già ferito, ma combatte sempre. Un altro giovane romano trombettiere in un reggimento indigeno pontificio, è ferito alla testa, ma seguita a tirar fucilate. Di lui s'ignora il nome.

La lotta ormai dura da tre ore, quando una voce grida che mancano le cartucce e che ne resta un deposito in una camera chiusa. Alcuni vanno in cerca della chiave e cercano di atterrare l'uscio. Il fuoco rallenta e gli zuavi tentano uno sforzo supremo. Atterrano la porta e invadono la casa. A capo della scala è il giovine trombettiere. Egli grida ai compagni : — Siamo perduti ! — Poi spiana il fucile, uccide il primo zuavo e tratto di tasca un col-

tello si trafigge il petto tre volte e s'uccide piuttosto che cader prigioniero dei nemici.

Alcuni difensori, perduta ogni speranza di resistere ancora, cercano uno scampo sui tetti delle case vicine dove poi vengono arrestati. Altri si battono ancora decisi a vender cara la vita. È fra essi Angelo Marinelli vecchio settantenne, il quale grida ai compagni di mettersi in salvo, chè egli avrebbe protetta la loro ritirata gittando alla disperata bombe sugli assalitori e da ultimo difendendosi con una accetta sino a che non ebbe perdute tutte le forze. Allora cadde morto; e aveva il corpo crivellato da cento colpi.

Non si volle risparmiare Giuditta Arquati. A colpi di baionetta la sublime creatura, incinta, fu macellata accanto al cadavere di suo marito e a quello del suo piccolo Antonio undicenne. Bagnava ella del suo sangue quella casa eroica mentre venivano trucidati dopo d'essere stati disarmati padre e figli Gioacchini e Cesare Rietarelli (?) e Giovanni Rizzo, ed Enrico Ferroni e Rodolfo Donnaggio e Francesco Mauro e Augusto Domenicali. Se li trascinarono agonizzanti per la casa gli zuavi e li finirono spaccando loro il cranio e precipitandoli mutilati per le scale.

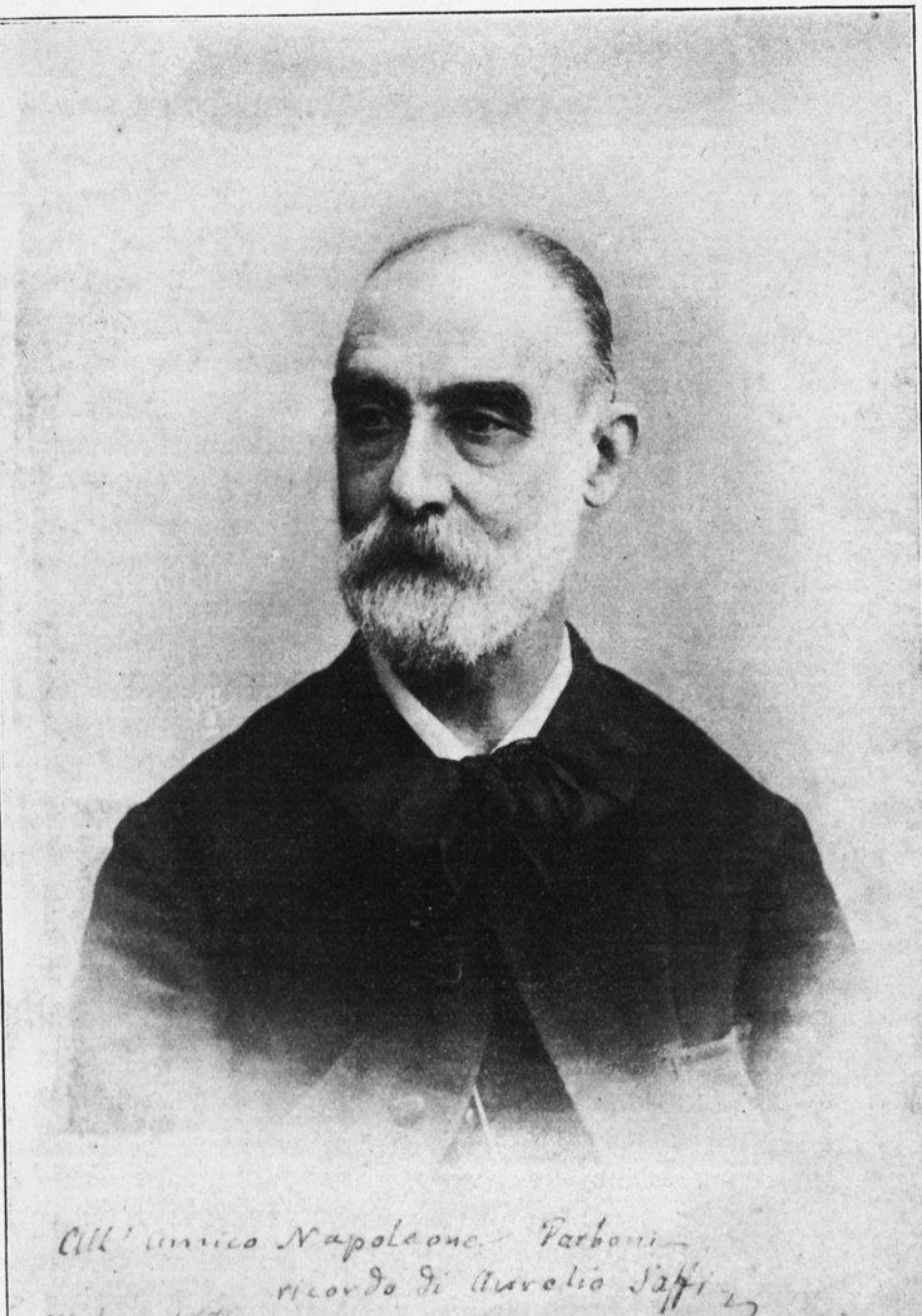
Volle segnalarsi in tale eroica ferocia dell'ultim'ora un certo Luigi Rossi, ispettore di polizia del Rione Campitelli. Ma egli venne dopo qualche tempo trovato ucciso per ignota mano nella campagna romana. E così i pontificii rimasero padroni del lanificio. Si dettero naturalmente al saccheggio ed alla distruzione e, tra quei cadaveri ancor caldi, il cui sangue correva a onde sul pavimento, si sedettero alla stessa tavola preparata dalle mani di Giuditta Arquati per i giovani patrioti e sghignazzando imprecavano alle loro vittime.

Oltre i quattordici già citati, morirono in prigione in seguito a ferite ricevute Salvatore Raffaelli e Serafino Marconi. Furono condannati alla pena di morte Giulio Aiani e Pietro Luzzi, pena che venne poi commutata in quella dell'ergastolo; ad altre pene Cesare Sterbini, Romano Mariotti, Gaetano Goretti, Giuseppe Leonardi, Pio Crescenzi, Giuseppe Sabatucci, Giovanni Sabatucci, Luigi Domenicali, Ulisse Martinoli, Oreste Martinoli, Costantino Mazza, Luigi Pallocchini, Mariano Magnani, Pietro Cascina, Giacomo Marcucci, Paolo Carpanetti, Germano Ceccarelli, Oreste Tedeschi, Ludovico Talucci e Persio Giuseppe del Carpio. Riuscirono a sfuggire alle ricerche della polizia Cesare Benvenuti e Paolo Barabella.

Tutto quel che si è narrato risulta da racconti verbali e scritti di alcuni dei combattenti dal processo stesso fatto dai giudici papali, e dalla narrazione che ne pubblicò in quell'epoca la *Civiltà Cattolica*.

***

Adelaide Arquati portava nella casa di Napoleone Parboni l'eredità del sacrificio eroico. Veramente questi due esseri ànno raccolto, fuso e impersonato il fàscino tragico d'ogni simbolica libertà popolare, d'ogni romano ardimento a cui davano una malìa rara — e sono ancora cento e cento in Roma coloro che ricordano le doti fisiche ricche ed eccezionali in ambedue moltiplicatesi nella figliuola che loro nacque, sul fiore degli anni caduta, fanciulla d'una bellezza sovrana a giudizio di quanti l'ànno conosciuta.



Aurelio Saffi.

Ond'è naturale che si venisse creando attorno a questa famiglia un'aureola di privilegio e che Napoleone Parboni consolidandosi la democrazia in Roma venisse acquistando l'importanza d'una vera e propria autorità politica, diventasse uno dei centri a cui facevano capo quanti gli erano affini in opinioni e dal quale s'irradiavano le file del movimento. Dai documenti che io ò sott'occhio e che i lettori troveranno in parte pubblicati in questa memoria, si rileva in piena luce la personalità di un uomo di partito a cui si tennero legati in amicizia e con affetto o paterno o fraterno uomini come Garibaldi e Alberto Mario e il Montecchi e il Saffi e il Bovio e il Carducci. Ancora questa mole di corrispondenza parboniana ci dà, quasi riassunta nella vita d'un solo, l'attività del partito repubblicano italiano, specie nel suo orientamento deciso verso le clamorose riforme del suffragio e della scuola popolare.

Non soltanto vivere, ma venire a Roma era incompatibile per un repubblicano col non mettersi in rapporto con Napoleone Parboni. Sollevatosi dalle grame condizioni economiche della sua giovinezza di cospiratore, di soldato e di emigrato, pervenuto ad una solida agiatezza, egli divenne la provvidenza di quanti compagni di fede o semplicemente amici o soltanto conoscenti, a lui ricorrevano.

Non è possibile rendere di pubblica ragione la privata opera di bene di quest'uomo tutto cuore così zelante nel rispondere di sì all'appello altrui, così tardo, così dimentico nel suo diritto. Ma ben ne verrebbe la voglia quando si pensa al tentativo fatto durante anni ed anni di macchiarne l'onore gittando fango sul suo nome trascinandolo a malgrado della sua riluttanza a determinare co-

munque il danno di chicchessia in processi, in polemiche personali, in duelli, costringendolo a non poter più vivere un solo anno sereno della natural sua letizia.

Il Parboni sempre credette suo dovere rispondere alle insinuazioni e alle accuse con argomenti basati su documenti. E con qual cura tutto questo fu conservato dall'antico garibaldino, dalla copia della sentenza al ritaglio di giornale al testo del verbale del giurì d'onore o di scontro regolarmente firmato e datato! Forse trenta o trentacinque anni fa, a quanto risulta dalla lettura di questo materiale, anche i maligni, gl'ingiuriatori e sino i diffamatori erano più onesti. Parboni, anche quando — come fu nella polemica giornalistico-giudiziaria con il tribuno conservatore Francesco Coccapieller — considerava i suoi nemici tutti occupati a demolirlo, come bravissima gente che sbaglia e di cui è dovere correggere l'errore per rimetterli sulla buona strada. Chi agisce così, valuta e nobilita quasi i proprî tormentatori che ànno un secondo fine, che prendono a pretesto le loro menzogne, che fingono la buona fede e la semplicità palese del fine. Napoleone Parboni li à nobilitati soventi anche concedendo l'onor delle armi. L'uomo della cui amicizia si onoravano Giovanni Bovio e Giosuè Carducci e nel cui cuore versavano le loro confessioni tutti i giovani amici nei momenti più gravi della vita, poteva anche non dar troppa importanza ad una pubblicazione ed al chiasso che sollevava. Ma tanto è franco e spedito il gesto di chi ad arte diffama, tanto è penoso e lento quasi quello di chi si difende, sentendo insieme al dovere imprescindibile della difesa, tutta l'ingenuità di chi, noto, superiore, stimato dai più, vivo d'una vita morale ed attiva, s'affanna a dimostrarsi incapace a concepire l'intenzione del male.

Colui il quale, nobile d'anima e di cuore affettuoso si trova nel frangente d'un'aggressione d'offese e d'accuse, come ci si trovò Napoleone Parboni ed ogni valentuomo di questo mondo, eleva per questo solo fatto a suoi giudici i suoi nemici e rischia, non d'apparire quel che non è a chi abbia cuore ed anima tali da averlo capito, ma di temere quasi il giudizio morale di quei nemici medesimi, i quali perchè diffamatori prima e perchè giudici poi e in seguito all'orgasmo atroce suscitato dalla loro diffamazione, altro non sono che delinquenti corazzati d'impunità quasi sempre e materiati di cinismo.

***

Il mortale avversario della posizione superba acquistatasi da Napoleone Parboni in Roma come capo d'una azienda industriale e come centro del movimento repubblicano, Francesco Coccapieller, inaugurava poco dopo il 1880 con i suoi giornaletti « L'Eco dell'Operaio » e « L'Ezio Secondo » quel sistema facile e tremendo negli effetti istantanei che ebbe poi nella stampa d'ogni partito imitazioni e ripetizioni innumerevoli e che continua, quantunque per l'abuso medesimo il pubblico si sia venuto abituando a non dare più ascolto alle autentiche demolizioni improvvisate soprattutto in epoche elettorali o contro uomini non capaci per superiorità d'anima ed abitudini di diversa polemica a tener testa ad attacchi altrettanto ben montati nella forma quanto vuoti e falsi ed inventati nel contenuto.

A rileggere distese ordinatamente nella sentenza del 6 agosto 1883 della Corte d'Appello di Roma, le male azioni attribuite dal domatore di cavalli, non d'uomini,

Francesco Coccapieller, viene subito da pensare alla buaggine del pubblico d'ogni paese ed epoca. Napoleone Parboni sarebbe stato un uomo così abile e astuto favorito dalla fortuna da potere al tempo istesso ricevere danari — a decine, a ventine di migliaia, lire e scudi e banconote — da ufficî di polizia, prefetture, partito mazziniano, governo italiano, governo pontificio, partito costituzionale, da fruire di assegni mensili, annuali e che, per raggiungere un tale scopo avrebbe naturalmente consegnato alla polizia centinaia d'iscritti a tal gruppo politico, o affiliati alla tale associazione. Ancora il Parboni avrebbe, quando faceva il soldato o l'ufficiale con Garibaldi, imposto taglie di cinquantamila scudi o giù di lì a città e paesi. A questo punto, ecco Parboni tramutato dinanzi ai nostri occhi in Roberto il Diavolo o in Gasparone. Parboni aveva in mano tutte le polizie, tutti i partiti, tutti i governi, tutte le influenze, tutti gli affari, tutti i quattrini d'Italia. A malgrado di una tale onnipotenza parboniana, e a malgrado dirò io delle prove d'affetto e di stima di Giuseppe Garibaldi, consegnate in questi documenti, Garibaldi avrebbe consigliato gli amici e un po' tutti a non fidarsi di Napoleone Parboni...

La fantasia coccapielleriana non seppe arrestarsi nei voli del *si dice, si ripete, si è sentito da,* e così via. Parboni avrebbe persino — vuotiamo il sacco — perpetrato un furto a danno del Generale Garibaldi! Cose che fanno ridere, voi direte; e va bene. Ma frattanto, attraverso alla lentezza della procedura italiana, s'è dovuta provare la loro falsità. S'è dovuta svelare la menzogna intenzionale del diffamatore che, avendo bisogno, per le sue mire politiche, di sbarazzarsi d'un uomo che faceva ombra sulla piattaforma della vita civile romana, non

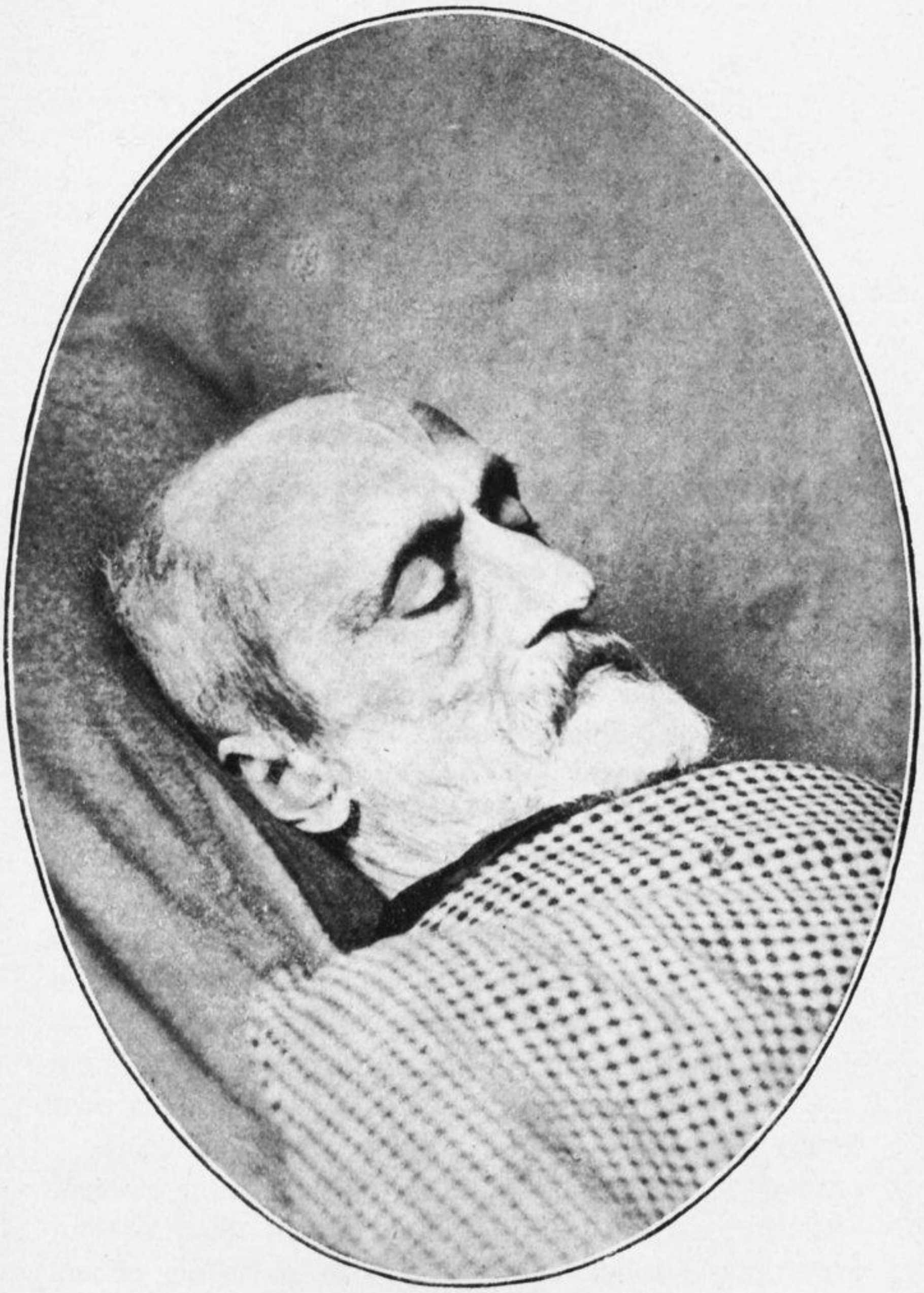
s'era peritato di attentare alla immacolatezza della sua vita. Durante qualche anno la cittadinanza romana e tutta l'Italia politica, incuriosita anche per l'allegrìa che suscitava, dagli atteggiamenti eroici del Coccapieller, ebbe come argomento di discussione di dubbio forse la vita d'un uomo consacrata sino dalla prima giovinezza alla opera più nobile a cui si possa consacrare e, quando la sentenza della Corte d'Appello confermando la certezza del Tribunale, che l'anno prima aveva condannato il diffamatore consapevole, lo ricondannava sigillandone la profonda miseria morale, le notti insonni, le melanconie, le ansie, i dolori sofferti dal nobile spirito, avevano sufficientemente compensato la demoniaca impresa dell'essere miserabile.

***

Non potevamo passare sotto silenzio questa epoca travagliata del Repubblicano di Roma, e cioè quella in cui culminò l'invidia verso le molte soddisfazioni che la vita pareva avergli concedute in capo ad una carriera di lavoratore tenace e di non domabile spirito convinto. Gli altri tentativi demolitori non arrivano a questo che servì d'espediente al più famoso dei ciarlatani dell'Urbe moderna per rendere popolare un giornaletto sino allora considerato come il documento d'un caso tipico di manìa della celebrità, ma rivelatosi ben presto e con questa campagna criminosa appunto come l'arma efficace a raggiungere uno scopo sia pure di breve durata.

Contro una parodìa di uomo politico e un'ironìa di giornalista, dovette trovarsi a competere chi aveva diritto di essere combattuto da avversari degni, quelli che prima

d'attaccare fanno il saluto delle armi e conducono l'attacco contro le opinioni, sia pure contro gli errori che essi presumono abbia l'avversario commesso, ma non ismettono dal momento in cui attaccano ogni rispetto per l'avversario solo perchè lo attaccano e sanno che la censura ottiene il suo effetto solo quando sia sobria e l'ostilità vinca la partita solo quando rimanga ideale. Ma in tempo di pace e dopo un lungo periodo di complotti e di battaglie come fu quello vissuto da Napoleone Parboni, gli avversari perdono nobiltà, senso cavalleresco e misura. In tempo di pace la battaglia è vile, l'arma è insidiosa e un soldato si trova a disagio di fronte al così detto uomo di penna e sin davanti all'improvvisato apostolo della pubblica moralità. Per questo noi vediamo l'uomo forte, sano e che à ben meritato per il suo passato, diventare quasi perplesso, impressionabile come ogni lottatore è e rimane al susurrìo del pubblico che biascica i pettegolezzi generati dall'infame produzione del piccolo giornale calunnioso. Pochi eletti dello stampo del Parboni si sono salvati nell'ultimo cinquantennio dall'aggressione diffamatoria. Ma io non so chi come lui abbia saputo dare l'esempio d'una resistenza placida, d'una pazienza lenta e sicura, di contraddittore preciso. Quando nella vita si riesce non soltanto a fare il bene con entusiasmo, ma anche a tenere indietro il male con calmo cuore, si assolve con duplice valore al cómpito che, nascendo ci assumiamo. E quest'uomo à insegnato che la vita è ardore di opere buone e tenacia di lotta contro le cattive. In questo egli non à trionfato solamente per sè, ma per tutti coloro che ànno un gesto virtuoso da compiere e una mala azione da impedire.



Mazzini sul letto di morte.

V.

La voce di Mazzini.

L'importanza eccezionale di Napoleone Parboni e l'influenza esercitata dalla ormai lunga ed esperimentata devozione sua alla causa dell'unità italiana, della caduta del potere papale e dell'affermazione repubblicana, ci sono documentate da quattro lettere autografe di Giuseppe Mazzini di cui la prima risale al 10 giugno 1869 e l'ultima è del 15 marzo 1871 e cioè di pochi mesi prima della morte.

La fiducia del più grande unitario d'Italia innalza Napoleone Parboni accanto alle personalità insigni dell'epoca; Giuseppe Mazzini affida a lui per il risuscitamento delle sopìte energie antipapali e repubblicane una missione centrale, ne fa la guida, il centro e il responsabile. È pregio e dovere di questo studio pubblicare in fac-simile quei brani dei preziosi fogli autografi mazziniani che lo stato di conservazione ha lasciato, nelle loro tenuità di carta velina già cincischiata per salvarli da sguardi e da mani profane e nemiche, in condizione tale da poter offrire presa alla riproduzione fotografica.

Documenti d'un tragico passaggio d'anima per il Maestro antico della giovanile volontà, questi. Il governo italiano della monarchia stava per assumere direttamente, giuocando di sorpresa diplomatica e addirittura

d'agguato, la gestione della conquista di Roma. Un pretesto doveva essergli necessario; d'una comoda e niente affatto pericolosa opportunità determinata da mutazione di fortune internazionali il governo italiano di Firenze aveva bisogno. Ond'è che quella sacra solenne rigidità del principio giuridico ed umano insegnato da Mazzini non aveva ragione dei fatti. Trionfava il calcolo dopo la lunga disonorante attesa. La forza d'Italia sarebbe rientrata in Roma, dopo il secolo V e cioè mille trecento anni dopo l'espulsione sotto la violenza barbarica, a colpo sicuro, assediando in una città non matura ma fradicia per l'unità nazionale un papa disarmato privato della sua difesa francese che il governo italiano di Firenze aiutò nel '67 facendo ancora passare Mazzini per un utopista e Garibaldi per un bandito! Ma il trionfo del calcolo governativo esercitato agli scopi del maggior profitto dinastico non aveva affatto persuaso Giuseppe Mazzini che Roma fosse conquistata. Il linguaggio che Giuseppe Mazzini adopera in queste lettere è lo stesso sempre. Così aveva parlato quarant'anni avanti lanciando nella epica lettera-proclama l'invito e la sfida insieme, a Carlo Alberto : — Sire, passate il Ticino, e l'Italia è con voi! — Niente di più potente e d'altrettanto irresistibile conosce la letteratura di guerra dopo i proclami napoleonici. E così niente d'altrettanto doloroso ed ardente ci è dato conoscere nei documenti delle epoche più fattive di queste lettere mazziniane, nelle quali il pensatore dell'unità e il dichiaratore della repubblica dell'anima civile italiana guarda di là dalle riuscite dinastiche, dai successi diplomatici, dalle fortune a sorpresa.

Scriveva Mazzini il 10 giugno 1869 :

« *Fratello*

« Ebbi la vostra e quella di Cinc(innato). Risposi e « non intendo come non abbiate avuto. Poi vennero ma- « lattia, casi tormentosi per noi, persecuzioncelle stolide « pur noiose, fughe d'amici che mantenevano corrispon- « denza con Roma, e non ebbi modo di riscrivere. Oggi « sono occupatissimo e non posso rispondere che la- « conicamente alla vostra del 1° giuntami, grazie al tra- « slocamento, tardi.

« Intendo ed approvo il vostro lavoro di concilia- « zione : non potevate far altro. Non intendo le obbie- « zioni degli uomini che oggi formano il centro direttivo. « Rovesciare il papato? È scopo nostro perenne. Ma può « mai sperarsi di rovesciarlo colla monarchia, che non è « se non la traduzione politica del papato? La Republica « sola lo può e lo vuole. La formola adottata lascia inoltre « luogo a una possibilità che non temo, ma che altri può « temere : se il popolo decidesse di governarsi staccato « dall'Italia, dovrebbe l'Italia accettare? Nella formola « del Com. direttivo non è compreso il concetto del- « l'unità.

« Accetto, ripeto, il lavoro quale è : sapete che io non « sono intollerante; ma parlo perchè vediate di dirigere « quel lavoro a un fine pratico e logico.

« Bisogna ormai che i Romani vedano chiara la po- sizione.

« A meno di casi che nessuno di noi può antivedere, « Roma non può rovesciare il papato nè emancipare sè « stessa da per sè sola. La libertà di Roma non può con- « quistarsi che in Italia.

« La monarchia non può far guerra al papa e a L. N. « Se i Romani lo pensano tuttavia sono stranamente « illusi.

IMPRIMÉS

« Roma sarà libera soltanto il giorno in cui un go-
« verno Rep. avrà l'Italia. Due settimane dopo l'istalla-
« zione d'un governo d'Insurrezione repubblicana, 30000
« uomini marceranno diritto su Roma. Il papa fuggirà.
« Fuori d'Italia il Papa non è che un Vescovo. Roma non
« ammette più Conclavi. Il papato si spegnerà nella pro-
« scrizione. È questa la via e non ve n'è altra.

« Quanto al fatto, noi camminiamo rapidamente più
« assai ch'altri non creda, alla Republica. Gli elementi
« nostri son già numerosi abbastanza per vincere; agli
« ordinati si è aggiunto il malcontento delle classi agri-
« cole; e abbiamo certezza di smembramento dell'eser-
« cito. Le condizioni europee sono propizie: la Spagna
« se non entra prima nella lizza ci seguirà; e tra due in-
« surrezioni repubblicane, la Francia anch'essa, che sola
« andrà probabilmente fino alla morte di L. N. sarà tra-
« scinata. Non manca in Italia altro che l'ordine di una
« iniziativa. Suscitarlo è il mio, è il nostro scopo; e
« credo che vi riesciremo.

« È questa la posizione vera: il resto è sogno. Se
« Roma accettasse queste vedute, il programma del suo
« lavoro verrebbe essenzialmente modificato. Il lavoro
« assumerebbe carattere d'apostolato dichiaratamente re-
« pubblicano e italiano.

« All'Interno, il Centro preparerebbe ogni cosa per-
« chè Roma potesse sorgere poche ore prima dell'arrivo
« delle forze italiane, e questo per onore di Roma, per
« evitare anche all'Italia, l'apparenza della conquista.

« Al di fuori agirebbe l'Emigrazione, spronandola a
« secondare il nostro lavoro, esprimendo il mutamento
« entrato nelle menti di Roma, esortando i facoltosi tra
« gli emigrati a convalidare la nostra attività con offerte,
« ajutando di corrispondenza i nostri giornali.

« E quanto all'estero, il Centro si gioverebbe d'ogni « opportunità per protestare contro la perenne occupa- « zione straniera e spiegare, ai paesi protestanti come « Roma lasciata a sè e all'Italia, della quale essa è Me- « tropoli naturale e tradizionale, risolverebbe la quistione « del papato e svierebbe i pericoli ch'esso suscita al- « l'Ingh. ed agli Stati Uniti per mezzo soprattutto del- « l'elemento Irlandese.

« Sommando : Roma non sarà libera e dell'Italia se « non per opera nostra. Il suo lavoro deve informarsi a « questo convincimento.

« Giovatevi nella vostra corrispondenza di queste idee.

« Non ho bisogno d'invio degli atti, ma bramerei sa- « pere i nomi dei componenti il Centro dir.

« Tenterò scrivere a Cinc., ma ignoro il come. Forse « lo risaprò tra due giorni o tre.

« Dov'è Montecchi? in Fir. o nel Veneto? come mai « non sente lo sfasciarsi rapido della monarchia e la ne- « cessità di congiungere i migliori, in Fir. o altrove, tra i « Rom. col mio lavoro?

« Addio. Vostro sempre

GIUS.

10 giugno (1869).

L'anno è di mano di Napoleone Parboni e c'è aggiunto di pugno di Giuseppe Mazzini questo poscritto :

« Sono incerto del mio soggiorno : giovatevi sempre « per me del solito mezzo ».

E per mano del Parboni tra parentesi (Per Procida).

La seconda lettera recante la data 23 (giugno? manca

il mese, ma pare debba ritenersi sia il medesimo della prima) 1869, è la seguente :

« *Caro Cincinnato,*

« L'esistenza di parecchi nuclei in Roma, con nomi e « forme diverse, pure in fondo tendenti allo stesso scopo, « rende necessaria la scelta d'un intermediario unico fra « essi e me. Ho scelto come delegato mio a quest'uopo « l'amico nostro Napoleone Parboni. Vogliate ricono- « scerlo come tale.

« Voi continuerete, occorrendo, a corrispondere con « me come rappresentante l'All. Rep. Un. Quanto ri- « guarderà il legame tra i diversi nuclei non vincolati « all'All. passerà per le mani del Delegato intermediario.

« Continuate il lavoro senza irritazioni e diffidenze « reciproche. I tenaci avanzi del vecchio Com. Naz. « siano gli unici posti al bando dai buoni.

« Le cose volgono rapidamente a crisi, e potrebbe « essere che pella metà del mese venturo io dovessi co- « municarvi notizie importanti davvero. Lavorate.

Vostro sempre
GIUS.

23 - 69.

« Avrete a quest'ora ricevuto 150 lire da me spedite « col solito mezzo. Avrete qualche altro piccolo aiuto « fra non molto ».

Ecco la terza lettera, documento della insistenza, della tenacia sui motivi antichi ed essenziali della propria propaganda, del grande Agitatore :

« *Fratello,*

« Ebbi la vostra del 24 giugno. Se Roma dovesse ini-
« ziare intenderei le ripugnanze a un manifesto rep.,
« ma il caso è diverso. La libertà di Roma deve venir
« dall'Italia, non però senza un mutamento radicale, e
« quel mutamento non può evidentemente essere che re-
« publicano. La republica è quindi oggi non solamente
« buona in sè, ma opportuna. E io accennava alla neces-
« sità per voi e gli amici d'insinuare persistentemente
« questa considerazione. Poco importa del resto. Roma
« sarà inevitabilmente, qualunque sia il linguaggio che
« oggi tengono i suoi figli, metropoli d'un'Italia Republi-
« cana. L'essenziale è prepararla a rispondere a una ini-
« ziativa che verrà dal di fuori, quando le forze della Na-
« zione saranno alle porte. Curate quel preparativo, e ci
« basta. Il carattere dell'iniziativa sarà inevitabilmente
« il suo.

« Il programma che dicevate acchiudere nella vostra
« non mi venne. Parmi che il silenzio sui nomi del C. d.
« potesse avere una eccezione per me, ma sia pure. Fido
« in Cinc. e voi.

« Rimanete, potendo, in Italia. Non è il tempo di ab-
« bandonarla. Non credo di potere parlarvi or più
« chiaro; ma le linee che acchiudo per Cinc. vi saranno
« norma a indovinare la posizione. Lavorate dunque
« quanto più potete e abbiatemi vostro

GIUS.

16 luglio (1869).

L'anno è di mano di Napoleone Parboni.

Il quarto documento autografo mazziniano delle miscellanee parboniane ci fa pensare subito e con tristezza

alla impossibilità della profezia per quanto riguarda eventi il cui esito dipende da un groviglio di cause entro cui si perdono i fili spesso anche quelli principali. Contrariamente all'aspettativa, all'affermazione, al preannunzio del Mazzini, Roma diventava italiana ma non repubblicana; la Spagna non seguiva affatto il movimento mazziniano e la Francia non cadeva nelle mani degli Orleans. Mazzini non s'accorgeva che la vittoria sopra ad ogni dottrina e messianismo e pretesa e profezia e diritto europeo era al colosso tedesco e che la vittoria prussiana e il costituirsi formidabile dell'Impero degli Hohenzollern sulle rovine dell'egemonia francese non sconfortava neanche i repubblicani e i mazziniani, perchè se costoro avevano potuto dimenticare il '49 e la difesa del dominio papale contro la Repubblica luminosa da parte dei reggimenti francesi, non potevano dimenticare l'affronto, l'oltraggio, il delitto, il macello di Mentana che Francesco Crispi parve portasse nel cuore come il vivo documento dell'ostilità francese ad ogni nostra nazionale dignità e fortuna.

Ma nessuno si penserebbe che Giuseppe Mazzini fosse diminuito per una così patente prova della sua ingenuità. Il vigore spirituale di quanto s'era potuto sommare il giorno 20 del settembre 1870 era ben egli che l'aveva soffiato nel corpo inerte del nostro popolo simile al dio biblico nel fantoccio plasmato di fango di Adamo. Anche Dante fu profeta sviato. L'Italia frantumata dell'epoca sua non scendeva verso una imperiale e tedesca unità egemonica. Arrigo VII di Lussemburgo moriva stupidamente nel 1313, il molto atteso, il finalmente sicuro sire liberatore delle sorti italiane e sotto i piedi dell'Alighieri che non vedeva il Comune andava trasformandosi

Facsimile dell'autografo mazziniano.

Fratelli.

Una prova di mano fraterna. Ignoro se facciate o che cosa; ma dovreste a ogni tanto mandarmi due linee che mi ridicano i vostri propositi e franchezza gli ostacoli che trovate.

Oggi l'Italia non ha traccia visibile d'agitazione; e in parte è dovuto a voi, alla parziale emancipazione di Roma, al guadagno di tutti in voi, ma le ragioni del malcontento rimangono, generali, profonde; e un errore governativo spingerà agli altri, un fatto imprevedute può ridestare l'agitazione e determinarla in uno o altro punto una iniziativa. Non vedrei di promuoverla se non certo del seguito di Roma. L'ideale sarebbe che s'iniziasse da Roma.

Importa dunque, se possibile, formare un forte nucleo di popolani e di giovani di classe media, giurati al vostro principio, educato di fatto. Rifletteteci nelle anime i ricordi del 1849. Ricordate che le tendenze di Italia volgono inevitabilmente a repubblica e che Roma potrebbe città decaduta se non v'era: delle cagioni di mutarsi a capo del moto nazionale.

La caduta della Francia produrrà probabilmente prontezza. Bisogna combattere. L'iniziativa efficace

repubblicana non può uscire di là: dove andremo ad acquistare co:
scienza del dovere e della forza che sono in noi – uscire dalla
Italia e vigilatamente da Roma. Voi poi, seguite come
faremmo, dalla Spagna, all'incirca lo stesso sistema
e sviluppo alla rep. francese che, se isolata, cadrà dopo
qualche tempo nelle mani dei d'Orleans.

addio per ora. Coppino

Giuseppe Mazzini

15. 3. 71.

in signoria e la signoria covava i germi del principato. Dante stesso era naturalmente esaltatore di signori nostri. Questa è la sublime presbiopia degli eroi del pensiero ed è l'essenza medesima della differenza che li fa così dissimili dagli artefici del presente, impetuosi volontarî della vittoria come Garibaldi, lenti disciplinatori della riuscita come Camillo Cavour.

Questa ultima lettera mazziniana del materiale parboniano è del 15 marzo 1871, sei mesi dopo la presa di Roma, nel bel mezzo dello sfacelo francese sotto il calcio del fucile prussiano :

« *Fratelli,*

« Una stretta di mano fraterna. Ignoro se facciate e « che cosa, ma dovreste ogni tanto mandarmi due linee « che m'indicassero i vostri progressi o francamente gli « ostacoli che trovate.

« Oggi l'Italia non à traccia visibile d'agitazione, e in « parte è dovuto a voi, alla parziale emancipazione di « Roma, al guardare di tutti in voi, ma le cagioni del mal- « contento rimangono, generali, profonde, e un error go- « vernativo aggiunto agli altri, un fatto impreveduto, può « ridestar l'agitazione e determinare in uno od altro punto « una iniziativa. Non cercherò di promuoverla, se non « certo del *seguire* di Roma. L'ideale sarebbe che escisse « da Roma.

« Importa dunque, se possibile, formare un forte « nucleo di popolari, e di giovani di classe media, giurati « al nostro principio.

« Cercate di farlo. Risuscitate nelle anime i ricordi « del 1849. Predicate che le tendenze d'Italia volgono ine-

« vitabilmente a Republica e che Roma sarebbe città de-
« caduta se non si rendesse capace di mettersi a capo del
« moto nazionale.

« La caduta della Francia produrrà probabilmente
« sconforto. Bisogna combatterlo. L'iniziativa efficace
« republicana non può escire di là : deve — se acqui-
« stiamo coscienza del dovere e della forza che sono in
« noi — escire dall'Italia, e segnatamente da Roma. Noi
« soli, seguìti come saremmo dalla Spagna, assicureremo
« ferma esistenza e sviluppo nella repub. francese che,
« se isolata, cadrà dopo qualche tempo nelle mani dei
« d'Orleans. Addio per ora. Vostro

GIUS. MAZZINI.

15-3-71.

VI.

Garibaldi, Carducci, Bovio, Mario, Montecchi, Canzio, Sbarbaro, Cavallotti, inediti.

Il nome di Napoleone Parboni è stato sin da tempo consacrato alla fama dalla firma di Giosuè Carducci. Posso dire che non v'è persona colta in Italia la quale non abbia letto le parole che Giosuè Carducci mandava al *Don Chisciotte* del 13 luglio 1882, ripubblicata poi nelle Opere al volume *Giuseppe Garibaldi e altre prose*. (Confessioni e Battaglie) :

« Cari Signori del *Don Chisciotte*,

« Leggo nelle « Note Romane » del vostro foglio 11 corrente più cose sul signor Coccapieller, ch'io non conosco.

« Un punto mi ferma, dove è detto : come esso signor Coccapieller ha stampato che i capi del partito repubblicano di Roma, e specialmente un certo Parboni, sono stati spie, traditori ecc., e che anche ora tradiscono il partito.

« Io non conosco un certo Parboni, conosco da più anni Napoleone Parboni, cittadino ed uomo egregio, che ha servito con molto onore la causa non pur della democrazia ma dell'unità italiana.

« Leggo in altri giornali, non in quello del signor Coccapieller, che io non ho veduto mai, come esso signore abbia che opporre anche ad Alberto Mario ingiuriosamente.

« Il che se fosse vero farebbe ridere.

« Alberto Mario è uña delle alte conscienze d'Italïa, è, nel partito democratico, la conscienza più indipendentemente (scusate la brutta espressione) serena e logica. Si può dissentire : rispettarlo, bisogna.

Questo, giacchè il mio nome, bontà vostra, figura più volte nel *Don Chisciotte,* avrei caro che i vostri lettori vedessero, dopo gli echi romani, affermato da me.

« Tanto più che in quelle « Note romane » sento del successo immenso toccato al giornale del signor Coccapieller e d'una medaglia d'oro che gli si conia per soscrizione.

« Le moltitudini hanno il diritto del suffragio universale, possono anche pigliarsi lo spasso di coniare socialisticamente medaglie d'oro, possono pur troppo anche usurpare la facoltà di impiccare me ed altri; ma non avranno mai la potestà d'imporre agli uomini veramente liberi la credenza nelle eventuali e tumultuarie loro giudicazioni.

GIOSUÈ CARDUCCI ».

A proposito del Coccapieller, ricorderanno coloro che direttamente o indirettamente lo conobbero, come quel bizzarro tipo di maniaco della diffamazione politica e dell'autoesaltazione solesse aggiungere alla sua firma che si direbbe parodiasse quella elegantissima di Felice Cavallotti il titolo e il grado di aiutante di Campo del Generale G. Garibaldi. La leggerezza dell'uomo è facile a com-

Giosuè Carducci.

prendersi ove si pensi che al Parboni vissuto nella più intima vita garibaldina non era difficile accertarsi della verità. C'è una dichiarazione agghiacciante con la data di Roma, 22 giugno 1882, così compilata :

« Noi sottoscritti che abbiamo militato sotto gli ordini immediati del Generale Garibaldi nelle Campagne nazionali fino al 1867 dichiariamo essere a nostra cognizione che F. Coccapieller non è mai stato Aiutante di campo dello stesso Generale ». La dichiarazione di pugno del Missori, reca le firme autografe di G. Missori, di Luigi Miceli, di Francesco Cucchi, di Ripari dr. Pietro Colonnello, di Alberto Mario.

Un tale avversario si ebbe dunque il Parboni per un quindicennio della vita! Ma, come abbiamo avuto occasione d'accennare nel secondo capitolo di questa pubblicazione, Napoleone Parboni non volle soltanto provare la sua bellezza morale; volle anche dare un esempio. Ed è così che troviamo una vera e propria collezione di dichiarazioni provocate pazientemente, con infinita quanto sicura tranquillità. Ce n'è a firma illustre, ce n'è a firma modesta, ma tutti ampii, precisi, definitivi. Quello di Mattia Montecchi è la rivelazione di tutta una vita di affanni e di lotte :

« *Palazzo Balbi Valier*

Venezia, 20 aprile 1870.

« Il sottoscritto di buon grado certifica : 1° di aver conosciuto personalmente l'emigrato romano Napoleone Parboni in sui principii dell'anno 1867 ; avendo da quella epoca in poi mantenuto intime relazioni con lui ;

2° di avere avuto sempre occasione di stimare il

Parboni non solamente per la sua onestà; ma per la fermezza dei suoi principii politici;

3° di averlo provveduto dei mezzi necessarii per partire da Firenze per la Campagna di Roma del settembre e ottobre 1867; e quando il Parboni fece ritorno in Firenze — mentre il sottoscritto si era già domiciliato in Venezia — di averlo in più circostanze soccorso, fino a che un intimo amico del sottoscritto non dette al Parboni i mezzi per intraprendere una speculazione dalla quale il Parboni quindi desistette per trovarvi della perdita;

4° di avere invitato il Parboni di venire in Venezia nel settembre 1867, offrendogli una situazione temporanea nello stabilimento Salviati e C.; colla quale egli provvide per alcuni mesi alla sua sussistenza;

5° di averlo nuovamente fatto venire in Venezia come impiegato dello stesso stabilimento per sottrarlo alle persecuzioni della Polizia di Firenze, fino a che Egli si assentò per condursi nascostamente in Roma, ove rimase per qualche tempo;

6° di averlo nuovamente fatto ritornare in Venezia come impiegato dello stesso stabilimento nell'agosto del 1869, quando il Parboni dovette nascondersi in Firenze, perchè cercato dalla Polizia, ove trovandosi egli sprovvisto di qualunque mezzo, il sottoscritto venne più volte in suo soccorso.

Tutto questo il sottoscritto certifica sul suo onore.

MATTIA MONTECCHI
Amministratore dello Stabilimento
Salviati e C. di Venezia.

Il colonnello A. Elìa e l'on. F. Pais dichiarano a parte per conto loro « che il sig. Napoleone Parboni

« comandava la 1ª compagnia del 2° battaglione della « Colonna Acerbi e che dopo la morte del maggiore De « Franchis avvenuta nel combattimento di Viterbo, il « Parboni assunse il comando interinale del battaglione e « lo tenne finchè fu ultimata la campagna dell'Agro Ro- « mano nel 1867. In fede

Colonnello A. ELIA
F. PAIS.

Sul periodo del comando nella campagna nel Viterbese durante l'anno 1867, da noi particolarmente narrata sulle fonti più autentiche, gitta uno sprazzo di luce questa dichiarazione autografa come tutte le altre da noi citate o riprodotte nel testo o in fac-simile.

« Io sottoscritto per la pura verità posso attestare e « confermare avanti qualsiasi tribunale mediante anche il « mio giuramento che, nel 1867 avendo fatto parte della « Colonna Acerbi che operò nella Provincia di Viterbo, « ebbi in tali circostanza l'occasione d'incontrarmi col « sig. Napoleone Parboni, già a me cognito, ed anch'esso « uffiziale in detta Colonna, e che fino al giorno in cui « questa si sciolse in Orvieto che fu il dì 7 novembre « di detto anno, nulla ho sentito mai che si riferisse a « opera menomamente disonesta, a carico del prelodato « signor Parboni.

« Mi consta, invece, che in Viterbo, il giorno in cui « ebbe luogo il Plebiscito, varie Compagnie, e segnata- « mente quella comandata dal signor Parboni, verso le « ore due di notte si ammutinarono, e con i fucili carichi « alla mano volevano sortire dal quartiere e andare (come « dicevano essi) a dare il *si* e il *no* ai Viterbesi, i quali « presentendo, forse, il detto ammutinamento, avevano

« serrate le botteghe e le porte delle loro abitazioni, ad « eccezione di pochi caffè e bettole.

« Rammento che in tal circostanza io prevenni il Ser- « gente che comandava il picchetto di guardia alla detta « Caserma, ed immediatamente si disposero gli uomini « in modo da fare resistenza agli ammutinati, ma ho il « convincimento che sarebbe riuscita vana, se non fosse « sopraggiunto il nominato signor Parboni, da me in « antecedenza mandato a chiamare a casa ov'era in letto « per un male di gola, il quale mercè il suo ascendente « sopra gli uomini e la sua forza fisica, riuscì a tener « fermo, perchè gli ammutinati non irrompessero in « strada, ed a chi con parole e a chi *con fatti,* li persuase « a ritornare nelle loro camerate.

« Dopo due giorni, un *Ordine del giorno* destituiva « tre uffiziali e fra questi il sotto-tenente del Parboni, e « potei sapere che ciò avvenne a causa dell'ammutina- « mento suddetto e dietro proposta e rapporto avanzato « dal medesimo.

« Tanto a lode del vero e per la pura verità rilascio il « presente attestato perchè richiestomi, ecc. ecc.

Firenze li 13 aprile 1870.

GIUSEPPE BENAI.

Sottotenenté nel corpo d'Ammin. in aspettativa in Firenze, dòm.to in via Porta Roffa n. 11, 2° p.

***

Giuseppe Garibaldi fece gran conto di Napoleone Parboni. L'uomo è dunque valutato dai due massimi operatori della libertà italiana. Si sa con certezza che non tutte le lettere autografe del Generale al Parboni si conservano.

Una non è diretta al Parboni, ma a Quirico Filopanti, in data di Caprera, 26 febbraio 1871.

« *Mio caro Filopanti,*

« Porgete un cenno di gratitudine ai Romani ed alle « Romane che sì gentilmente ricordarono il loro vecchio « amico.

« Ricordate pure che il prete è il più grande dei loro « nemici.

« Vostro per la vita

G. GARIBALDI.

Solo la firma è autografa.

Al Parboni invece è diretta la seguente :

« Caprera 20 agosto 1872.

« *Mio caro Parboni,*

« Ringraziate vi prego l'adunanza democratica del « Colosseo per la fiducia gentile, con cui ha voluto ono- « rarmi consultandomi.

« Roma deve a se stessa, al glorioso suo passato e « alle speranze che fondiamo in essa per l'avvenire il « gran compito di capitanare l'andamento politico della « patria Italiana.

« Noi siamo stufi del tentennare governativo — e « vorremmo dando un ultimo addio all'Italia nostra, « lasciarla degna della Roma repubblicana, non conqui- « statrice certamente — ma non trepida davanti a certi « piccoli Caini — camaleonti di tutti i despotismi, senza « eccettuarne quello del S. Ufficio.

« Vorremmo vedere il suo Esercito quale dev'essere,
« coi suoi due milioni di militi — pronti a menar le mani
« a destra e sinistra, contro qualunque prepotenza — anzi
« chieder alle prepotenti vicine un rendiconto dei loro
« debiti passati e presenti giacchè non intendono come
« l'America e la Britannia di ricorrere ad un arbitrato.

« E la Marina Italiana? Perchè non dev'essere
« almeno uguale alla Francese? Non abbiamo noi quasi
« il doppio di littorale marino e più del doppio di mari-
« nai? A che tanta paura dunque? Sarà perchè man-
« chiamo di mezzi a costrurre corazzate? E questa
« grassa provveditrice di tutti i malandrini d'Europa,
« assuefatti dai preti a villeggiare in casa nostra —
« non trova essa dei soldi per difendere le sue coste?
« Essa li trova per mantenere una massa immensa di
« fannulloni sprezzatori o nemici del decoro nazionale.
« Ottenere il bene senza desistere di pretendere il
« meglio — massima sublime dell'illustre nostro Cai-
« roli — ecco ciò che vi proponete coll'adunanza vostra
« al Colosseo, chiedendo il suffragio universale. Si! chie-
« detelo, ottenetelo, i Figli della vecchia Roma, ispiran-
« dosi all'aura dell'antico Foro, devono beneficare i loro
« fratelli minori col diritto sacrosanto dell'universale
« comizio che deve finalmente dare la libertà vera al
« servo diseredato. E le cento sorelle devono far eco e
« concorrere degnamente alla grande iniziativa di Roma.

« Un saluto ai fratelli dal vostro

G. Garibaldi.

Fa seguito una breve lettera sdegnosa e ruente contro il ministero al potere in quel torno di tempo :

Caprera, 17 settembre 1872.

« *Caro Parboni,*

« Il Comizio deve dare un voto di biasimo e di « disprezzo al ministero per il suo codardo contegno « verso i neri traditori dell'Italia.

« Di più farlo responsabile di tutti i capilavori ed « oggetti preziosi venduti dai preti allo straniero. Scel- « lerato mercimonio d'opere stupende che appartengono « a Roma ed all'Italia e che costituiscono un abbomi- « nevole furto.

« Un saluto ai fratelli dal vostro

Per G. GARIBALDI infermo : G. BASSO.

« Un caro saluto a Castellazzo ».

Un biglietto datato da Roma, l'11 aprile 1879 — debbono quindi con certezza essere andati perduti non poche altre lettere e biglietti — fa invito al Parboni che non è possibile sapere ove allora fosse, per un convegno politico.

Roma, 11 aprile 1879.

« *Mio caro Parboni,*

« Vi prego di venire a Roma per il giorno 21 corr. « per trattare con altri patrioti delle cose del nostro « paese.

« Vi aspetto.

Vostro
G. GARIBALDI.

« La riunione avrà luogo all'una pomeridiana, Via Due Macelli N. 31 p. p. ».

Lo stesso invito con firma ugualmente autografa di Giuseppe Garibaldi, è ripetuto il 16 aprile '79.

L'ultimo autografo dell'Eroe che trovo nelle carte parboniane è quello che qui si dà in fac-simile.

« Albano 14 giugno '79.

« *Mio caro Parboni,*

« Ho ricevuto tardi la Vostra lettera. Avevo già « risposto a Pianciani. Spero i Romani non vorranno « preti in Campidoglio.

« Sempre Vostro

G. GARIBALDI.

« Conviene non ritirarsi e spingere il popolo ».

***

Giosuè Carducci mette una nota piena d'energico brio nell'epistolario di Napoleone Parboni. Anche per quel che riguarda il Carducci bisogna pensare che, data l'intimità fraterna dell'affetto che lo legava al Parboni, debbano essersi perdute molte lettere di lui. Ambedue queste nitide e fresche epistole sono interessanti e degne del Poeta.

« *Mio caro Parboni,*

« Invano ti sei lusingato fino a quest'ora che io dimen- « ticassi, per poi aggiungere un altro canto al tuo poema « su le mie distrazioni. Eccoti il Satana, eccoti le Nuove

Albano 14 Giugno 79

Mio caro Sarboni

Ho ricevuto tardi la V.a let-
tera — Avevo già risposto a Pianciani
spero i Romani — non vorranno
preti in Campidoglio —
sempre V.ro — G. Garibaldi

Conviene non attirarsi e spingere il popolo

Facsimile dell'autografo di Giuseppe Garibaldi.

« Poesie. Mando Satana in persona a ringraziarti di tutti « i peccati che mi hai fatto commettere in questi due « giorni. Ti prego di presentare le inchiuse carte di « visita al signor dott. Segrè al signor Regazzi e i miei « ossequi alla sua Signora. Alla quale avevo promesso di « mandare i miei versi, ma vorrei tu le facessi intendere, « che avendo saputo il suo attaccamento alla religione « cattolica, non ho il coraggio di mandarle cosa che forse « offenderebbe o turberebbe i suoi intimi sentimenti. Ad- « dio, caro Napoleone, goditi gli ultimi giorni della Por- « retta; ricordati di me, e non contar tante storie. *Ghiac- « ciata!*

tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Di Bologna, 30 agosto 1879, alle ore 12 m.

Al Signor Napoleone Parboni

PORRETTA.

La seconda è di venti anni dopo. Napoleone Parboni era così poco ambizioso che anche di tesori del genere non era severo custode; e ciò è indizio vivissimo, poichè basterebbe una di queste confidenziali, a render solida l'onorabilità di chi si sia, della serena coscienza di sè che abitava quest'anima.

Madesimo sulla Spluga, 3 settembre 1899.

« *Caro Parboni,*

« Io ti amo lo stesso ma mi è impossibile servirti. « Tu sai che io non so nè voglio fare epigrafi. Chi fa epi- « grafi fa componimenti retorici. Tu stesso lo comprendi

« scrivendomi. Io ti prego mandarmi due tue *frasi* da « incidersi. Ora io aborro far frasi Dio mio! Ma se l'epi- « grafe è bella e fatta nella enunciazione.

In questa casa morì
L. P.
che fu de' Mille
e seguì in tutte le imprese
(o in tutte le campagne)
(o in tutte le battaglie di libertà)
il generale Garibaldi

« Che cosa di più solenne o di più arguto di quel *Che* « *fu de' Mille?* qual lode maggiore o più compita di *e* « *seguì Garibaldi* in tutte le sue campagne? Aggiungere « frasi qui sarebbe mettere un pennacchio a un busto « antico. Semplicità e verità: ecco l'epigrafe.

« Avrò caro di rivederti in Roma questo inverno. « Seguita a volermi bene.

tuo aff.mo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Fervida e tenace fu l'amicizia che legò Napoleone Parboni a Giovanni Bovio il quale ne lo ricambiò con affetto non minore. Le lettere superstiti ci dànno modo a leggere in fondo all'affettività del Parboni la suscettibilità quasi gelosa che conserva non si sa quale brivido di adolescenza anche nel cuore d'un uomo fiero provato ad ogni asperità e conoscitore degli altri, e a penetrare nel meato più remoto della bontà francescana e della gentilezza onde il nome purissimo di Giovanni Bovio è irradiato.

Facsimile dell'autografo di G. Carducci.

Mio caro Parboni

Ti vuoi ti sei
lustingato fino a quest'ora
che io dimenticassi, per poi aggiungere
un altro canto al tuo poema
le mie distrazioni. Eccoti il
Satana, eccoti le Nuove Poesie
Mando Satana in persona a
ringraziarti di tutti i peccati
che mi hai fatto commettere

ni questi due giorni. Ti prego
di presentare le inclusevi carte
di visita al sig. Dott. Segrè,
al suo Ragazzi e i miei
omaggi alla sua signora Alla
quale avevo promesso di mandare
i miei versi; ma vorrei tu le facessi
intendere, che avendo saputo il
suo attaccamento alla religione cattolica,
non ho il coraggio di mandarle così
come che forse offenderebbe

o turberebbe i suoi nobili
sentimenti. Addio, caro
Napoleone, goditi gli ultimi
giorni della Porretta; ricordati
di me, e non contar tante
storie Ghiacciata!

Tuo
Giosue Carducci

Di Bologna, 30 [illegible] 1875, alle ore 12 m.

CAMERA DEI DEPUTATI

Napoli 14 Ott. 89

Carissimo mio - Se
non vorrei mandarvi
una filosofia fra ed è
squallida. Vi mando un
bacio. - Nel Pungolo d'ier
sera avrete letto adempiuto
il vostro consiglio. - Leggetelo

Tutti di casa vi mandiamo
affettuoso saluto e tante grazie
Alcesto Bovio

BIBLIOTECA

Facsimile dell'autografo di G. Bovio.

Ogni comento guasterebbe. Ecco una delle due lettere affidate dalla mano medesima del Parboni ad uno spillo trattenitore :

« *Carissimo Bovio,*

« Siete entrato in questa trattoria e non mi avete « salutato. Non so se così si usa fra Pugliesi.

« Ma può darsi che la discussione di ierisera vi torni « acida alla gola. In questo caso, permettete che vi dia « un consiglio : avreste dovuto regolarvi differentemente « con me, e non fare l'altero fuor di proposito. Dopo « dettovi ciò servitevi come vi piacerà. Amavo dirvi « l'animo mio. Credetemi

N. Parboni.

1° febbraio 1881.

Questa letterina tornò indietro al Parboni inclusa in questa con timbro della Camera dei Deputati :

« *Caro Parboni,*

« Vi restituisco il vostro biglietto, perchè lo rileg- « giate e conserviate.

« Lotticciuole e pettegolezzi mai, perchè farebbero « disonore a Voi ed a me. E forse un po' di torto l'ab- « biamo entrambi ; ma continuate a fare quel bene che « fate alla democrazia, e lasciate a me fare il poco che « posso senza turbarmi.

« Lontano da ogni ombra di rancore, perchè conosco « le vostre qualità buone, vi saluto

G. Bovio.

Nobile anima di Napoleone Parboni!

Questi moniti fraterni e pieni di passione ei custodiva gelosamente, e si direbbe sfogliando questa raccolta a cui io primo ò dato un ordine, quello almeno necessario a seguire le vicende dell'Uomo di partito, si direbbe che egli serbi quei documenti appunto dai quali meglio emerge la nobiltà degli altri. Due letterine di Antonio Fratti — anima, per chi non l'abbia personalmente conosciuto, d'una signorilità senza pari — aprono il segreto doloroso della vita d'uno degli ultimi campioni eroici per cui la morte è venuta con un semplice gesto di richiamo benevolo. « Ti ringrazio — scrive con la sua sottile scrit-
« turina di fanciulla aristocratica — delle affettuose pa-
« role, che non dimenticherò. Pochi amici me ne hanno
« dette così; ne comprendo il senso e tutto il significato.
« Sotto l'apparente tranquillità d'animo, ho avuto ed ho
« ore terribili... ». E più oltre in una lettera scritta un anno appena avanti il giorno della morte pianamente attesa, Antonio Fratti scrive a Napoleone Parboni : « Mio
« vecchio amico, lo confesso a te... te lo dico nell'inti-
« mità segreta, come a fratello... » E gli rivela con precisione di ragioniere le sue condizioni tristissime, effetto delle male arti altrui e fa correre per lo scritto indimenticabile come l'uomo fine, ardente, sincero, sobrio nel parlare di sè e delle sue cose, un brivido che a quando a quando pare un grido di liberazione. E certo a niun altro prima di salire il suo Calvario, Antonio Fratti parlò come al cuore grande dell'amico Parboni.

Tutti, Maurizio Quadrio come Alberto Mario, Cavallotti come Pilade Mazza, Ettore Socci come Menotti Garibaldi, e altri e altri, tra i quali citerò Antonio Labriola, Errico De Marinis, e persino Pietro Sbarbaro scrivendo

Roma, 4 Febbraio

Caro Barbera

"Leggo in questo momento
l'Eco delle Opere — e ti
mando un abbraccio
affettuoso e fraterno.
In ogni circostanza dove
io valga, disponi sempre
di tutto per tutto del

Tuo affmo.

Julio Cavallotti

Facsimile dell'autografo di F. Cavallotti.

a Napoleone Parboni, sono più umani, più buoni, più degni della loro fama.

Felice Cavallotti, letta la notizia della piena e luminosa assoluzione del Parboni dalle accuse lanciategli da Coccapieller, manda all'amico « un abbraccio affettuoso « e fraterno. In ogni circostanza dove io valgo, disponi « sempre in tutto e per tutto del tuo Felice Cavallotti ».

Garibaldi e Bixio gli telegrafano da Genova : « Asso- « luzione vostra splendida affermazione diritto italiano « verso provincie irredente. Saluti Garibaldi - Bixio ».

Giovanni Bovio à momenti di vera tenerezza e d'abbandono per questo amico : « Parboni mio » — gli scrive da Napoli il 14 ottobre 1879 — « Tesori vorrei man- « darvi, ma la filosofia fu ed è squallida. Vi mando un « bacio ».

Pietro Sbarbaro ascrive ad onore di avere, a insaputa del Parboni, proposto verso la fine del 1881 al ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Domenico Berti, egli, il Parboni, a « componente il Consiglio Superiore « dell'Industria, come interprete del lavoro e della sua « utilità qui in Roma ».

Errico De Marinis gli scrive da Napoli, il 30 maggio 1895 : «... vi lascio interprete dell'animo mio. Mi « sarà caro costì rivedervi, sentire la vostra parola amica, « il vostro consiglio savio e che è di un lottatore e di un « carattere ».

Stefano Canzio, calcando con un maggiore ardore sui serpeggiamenti mastodontici della sua firma, versa nell'animo di Napoleone Parboni le più ardite, le meno scrupolose critiche a riguardo di amici e pezzi grossi del movimento repubblicano di molti anni or sono.

Alberto Mario del quale si conserva una ricca corri-

spondenza col Parboni, gli era talmente affezionato che aveva bisogno di andarlo a trovare anche alla mezzanotte. Ogni lettera è, come questa di poche righe riboccante d'affetto : « Mio caro Napoleone, a mezzanotte venni a « visitarti. Ma la porta era chiusa. Silenzio e tenebre. « Accompagnai la Signora Enrichetta a Sala Dante. « C'erano i mandolinari. Mandami notizie sulla tua « salute. Addio. Verrò in giornata. Tuo Alberto ».

14 marzo 1881, Roma.

***

Si potrebbe riassumere in una parola il sentimento che in tutti, nessuno escluso, ispirava Napoleone Parboni : fiducia. Una fiducia che facendo appello al suo Consiglio veniva rimeritata d'energia e d'incoraggiamento. Natura potente e buona, robusta e profonda, anima delicata e scrupolosa sempre animata dall'ansia d'operare e di fare il bene, Napoleone Parboni à rappresentato un tipo d'uomo che invano cercheremmo intorno a noi oggidì. Egli à vissuto d'amore come una grande quercia annosa vive dei rami che gitta da ogni parte e respira per il fogliame fresco che se ne espande. I suoi amici sono morti. Lui vivo — non gli sono mancati, mai. Chiunque avesse bevuto a questa fonte di forza e di bellezza morale anelava ad un sorso nuovo. E la fonte vissuta d'amore e del bisogno impetuoso e dolce d'impregnare di sè tutta la zolla, non cominciò a disseccarsi se non quando la morte con un suo gesto iniquo tagliò netto alla quercia fiorente ancora il ramo prediletto, la figliuola che gli era venuta, prima del figlio che ne continua pur

DIREZIONE

DEL GIORNALE

LA LEGA DELLA DEMOCRAZIA

Piazza Capranica, 95

ROMA

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE
R.F.
IMPRIMÉS

Roma, li 14 Maggio 188 1

mio caro Napoleone

A mezzanotte venni a visitarti: Ma la porta era chiusa. Silenzio e tenebre. Accompagnai la Sig.ra Elisabetta a Sala Dante. C'erano i mandolinari Mandami notizie sulla tua salute

addio Verrò in giornata

tuo Alberto

Facsimile dell'autografo di Alberto Mario.

giovinetto la vigorìa serena, dalla vena sacra del sangue degli Arquati, la Prediletta, colei che forse sola restituiva a un sì peregrino cuore di padre l'opera di consolazione ch'egli aveva seminata vivendo.

Al procombere di quella soave forma vacillò la nobile intelligenza e tremò il cuore ardimentoso.

Ma contro quelle caligini improvvise di tramonto tragico splende la luce d'un nome e d'un'opera di fede.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE IMPRIMÉS

INDICE

I. — Una vita . . . . . *Pag.* 5

II. — L'Agitatore . . . . . » 34

III. — Torre Alfina — Viterbo — Mentana — Roma . » 54

IV. — Gloria domestica, invidia nemica . . . . . » 76

V. — La voce di Mazzini . . . . . » 95

VI. — Garibaldi, Carducci, Bovio, Mario, Montecchi, Canzio, Sbarbaro, Cavallotti, inediti . . . » 107

Prezzo Lire 2